

D. P.

135

ANDALUSIA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO



N. S. ANTONI M.

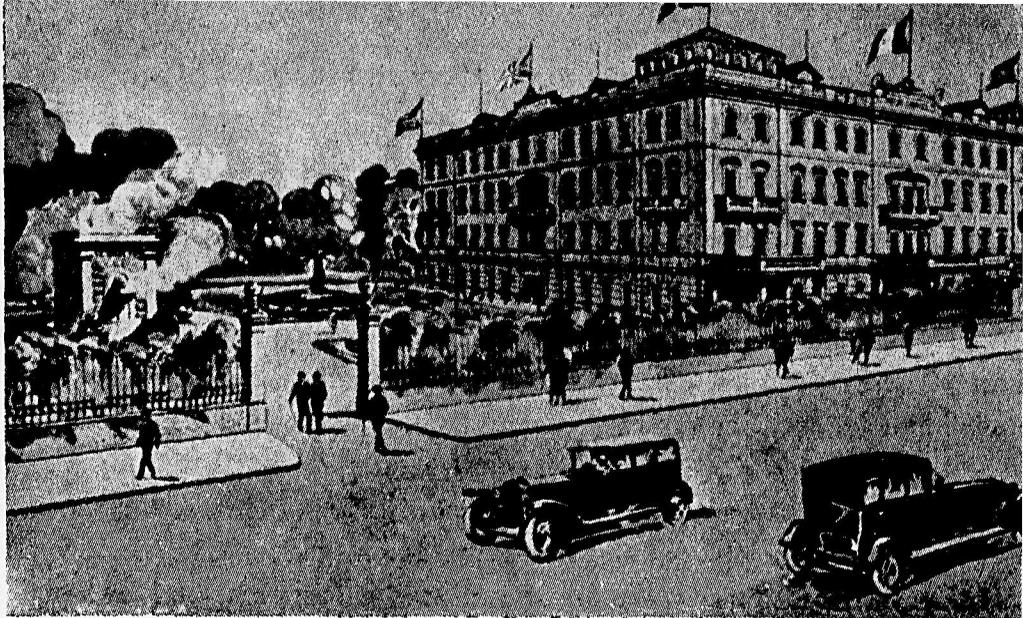
MAGGIO 1954

POSTA

TERME D'ABANO

(PADOVA)

GRANDE
STABILIMENTO
TERMALE



HÔTEL TRIESTE E VICTORIA

SALUS - VICTORIA - TRIESTE

APERTO DA MARZO A DICEMBRE

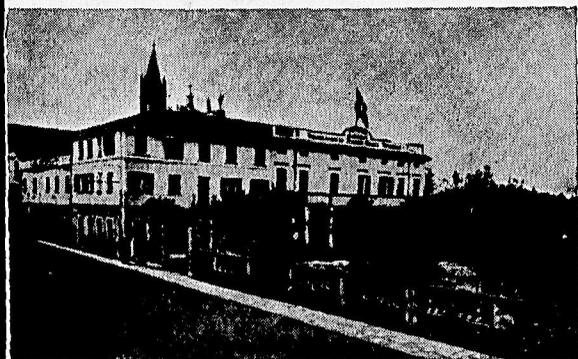
Casa di primo ordine per famiglie - Ristorante - Sorgenti proprie - Ogni comfort - Pensione completa da L. 32 - Tutte le cure termali ed accessorie

Informazioni da **R. BREGA & C.** - Abano Terme

ABANO TERME PROVINCIA DI PADOVA
Linea Venezia - Bologna

STABILIMENTO HÔTEL TERME

MENEGOLLI



**CELEBRI FANGHI E BAGNI - TERME
NATURALI - CURE ACCESSORIE**

Aperto tutto l'anno — Locali riscaldati con la
stessa acqua termale

Sconto del 10 % sulle pensioni per gli im-
piegati dello Stato e gli ufficiali in congedo

**NUOVE SORGENTI
SORELLE MIONI - ABANO**

●
APERTO TUTTO L'ANNO

FANGHI TERMALI - BAGNI SOL-
FOROSI - MASSAGGIO - ACQUA
TERMALE AD ALTISSIMA TEM-
PERATURA E RICCHISSIMA DI
SOSTANZE MINERALI

PREZZI MODESTI - TRATTAMENTO FAMILIARE

NEI MESI ESTIVI:
AUTOMOBILE ALLA STAZIONE A TUTTI I TRENI
VETTURA ALLA FERMATA DEL TRAM ELETTRICO

Per telegrammi: **SORELLE MIONI - ABANO**



SORGENTE "MONTIRONE,,

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA LA

Soc. AN. "TERME D'ABANO,,

GRANDI STABILIMENTI HÔTELS

OROLOGIO TODESCHINI

PENSIONI

PENSIONI

Da L. 40 a 60

Da L. 30 a 40

GRANDE STABILIMENTO

M O N T E O R T O N E

RETТА (CURA COMPRESA) Da L. 18 a 24

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

Direttore: Luigi Gaudenzio

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell' Economia Corporativa - Via 8 Febbraio

N. 5 - Anno VII

MAGGIO 1933 - XI

S O M M A R I O

*IL BANDO DEL CONCORSO PER IL NUOVO
PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ DI PADOVA*

LUIGI GAUDENZIO

Giotto

GIORGIO PERI

I Padovani alla Mostra di Firenze

GIORGIO ROMANO

Gaspara Stampa

M. T. A. M.

La scuola Padovana d'equitazione

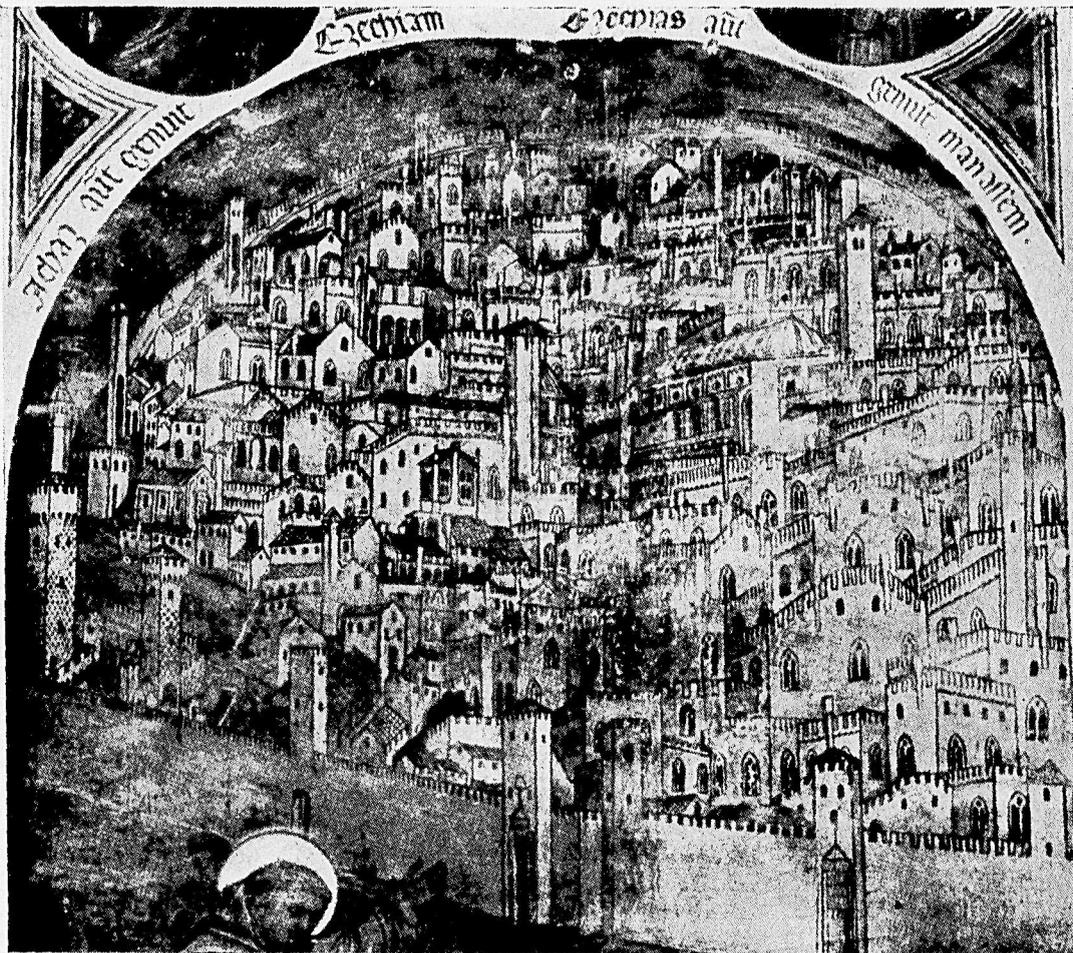
La XV Fiera di Padova

Il problema idrico di Padova al Congresso di Trieste - Notiziario - Teatro - Sport

ATTIVITÀ COMUNALE

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Fascicoli arretrati (annata 1932) L. 4



Interessantissimo affresco del sec. XIV nella Cappella Luca Belludi, al Santo, con una visione prospettica della città di Padova prima della costruzione della Basilica Antoniana. In tale documento si precisa la formazione urbanistica medioevale sullo schema regolare castrense.

IL BANDO DEL CONCORSO PER IL NUOVO PIANO REGOLATORE DELLA CITTÀ DI PADOVA

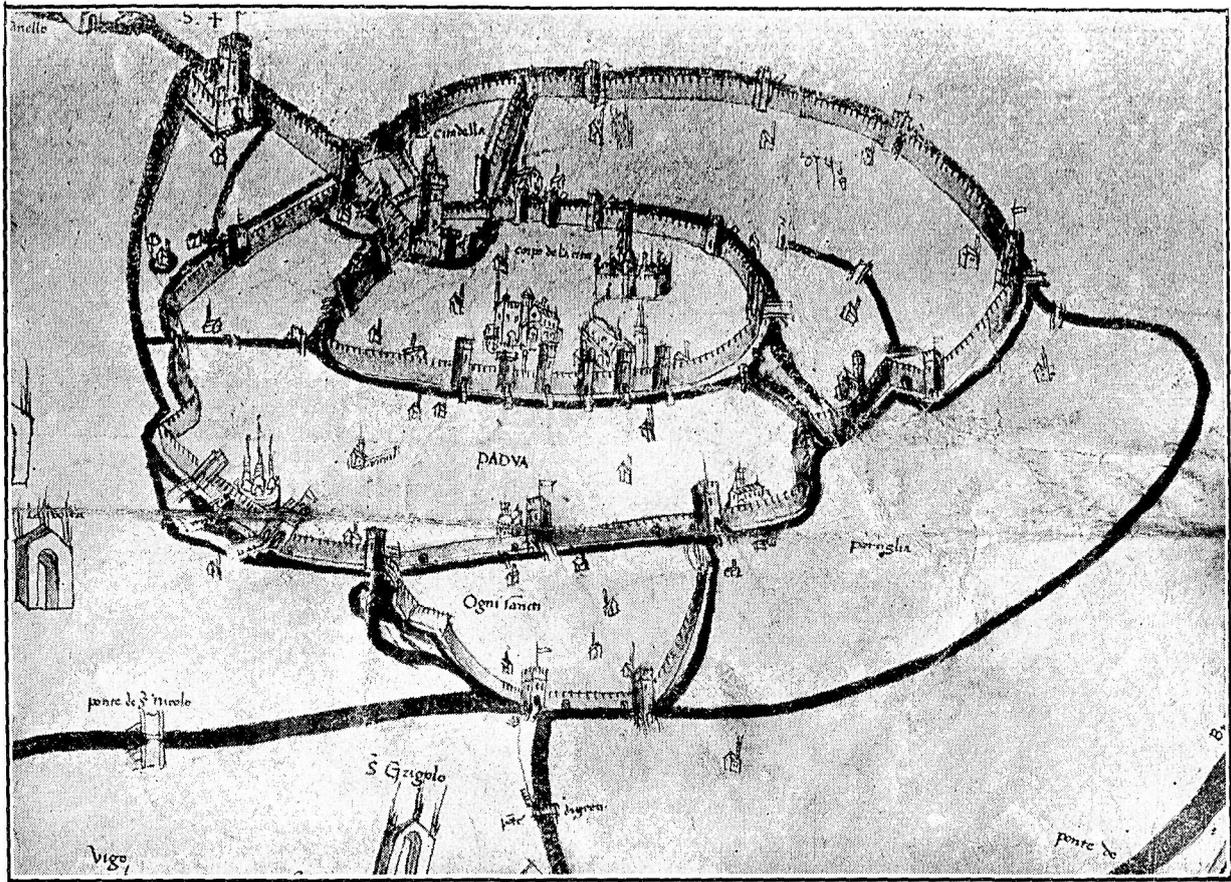
Appena ripreso dopo la guerra mondiale il suo ritmo di vita, la città di Padova si trovò di fronte ad un problema grave e impellente: al pro-

blema cioè di adattare sè stessa alla sua nuova posizione geografica, economica e politica in rapporto ai nuovi confini della Nazione.

Le necessità erano di duplice ordine: l'una concerneva la trasformazione interna, per ridurre a città moderna e progredita quello che era ancora un insieme medioevale di strade strette e tortuose e di vicoli, bene spesso centro di ogni umana miseria, l'altra l'ampliamento della città stessa nell'immediato suburbio.

Fu per raggiungere tali fini che la amministrazione Milani iniziò dapprima e portò a termine uno studio pel risanamento dei quartieri centrali; senonchè preoccupata pel fortissimo numero di abitazioni che sarebbero state abbattute e della grande quantità di famiglie e di persone che conseguentemente sarebbero venute a trovarsi senza casa, l'Amministrazione medesima prospettò contemporaneamente anche un altro non meno grave problema, quello cioè di ridurre e trasformare in zone abitabili e salubri i terreni, in parte coltivati e in parte ancora paludosi e malarici, esistenti nel quartiere denominato di Vanzo compreso nel perimetro delle mura cittadine, nella parte meridionale della città.

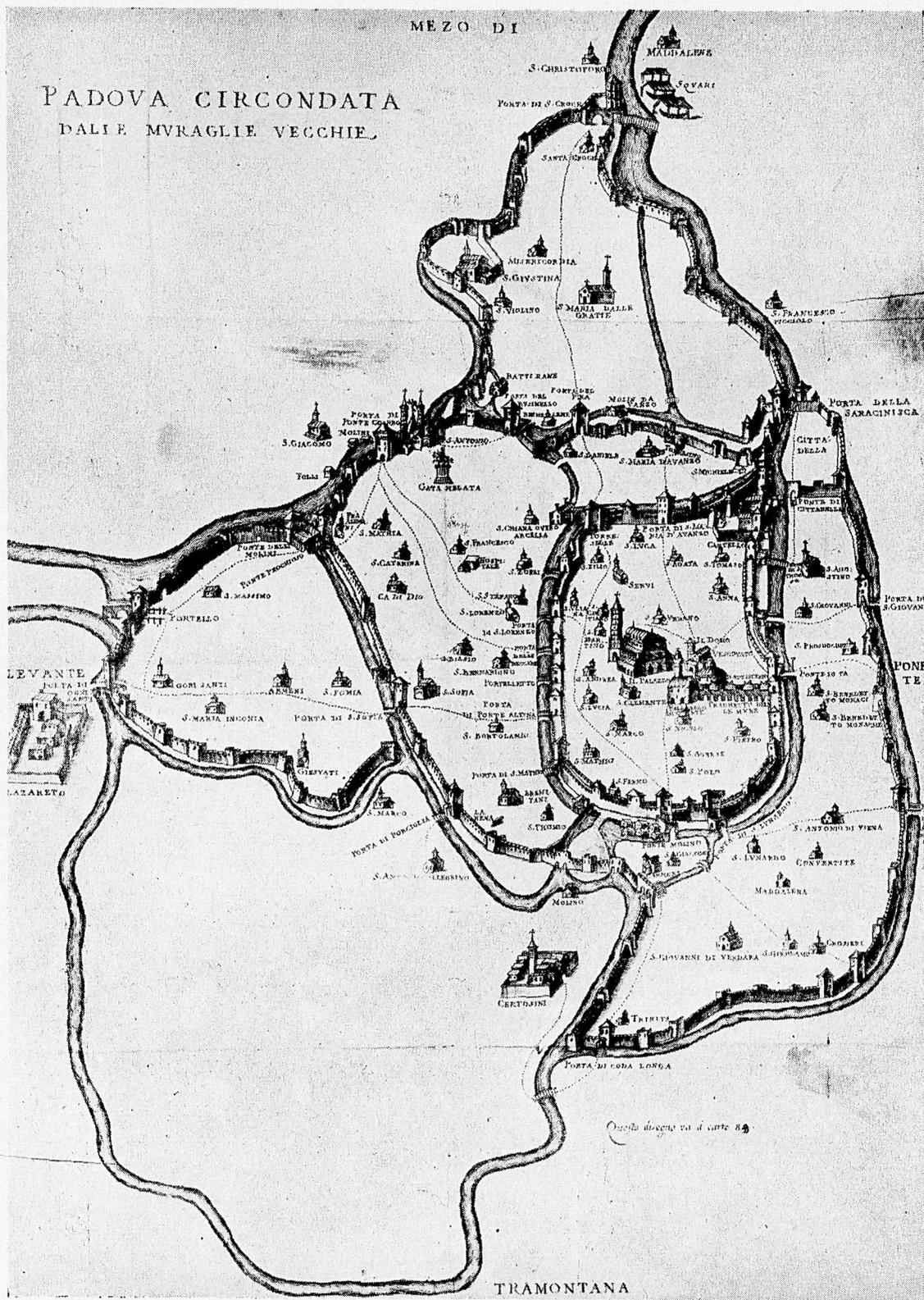
La relazione della Giunta Municipale del luglio 1921 dette origine a complesse discussioni le quali si pottrassero per numerose adunanze consigliari, finchè, raggiuntosi l'accordo su ogni punto sia dal lato tecni-



Da questa pianta di Padova della seconda metà del '400, la città appare già circondata dalla seconda muraglia merlata e turrata.

co che dal lato finanziario, il fine che si era proposto la Amministrazione del Comune potè ottenere la sanzione di una legge speciale emanata nel 23 luglio 1922 sotto il numero 1043.

Il progetto tecnico comprendeva, oltre alla sistemazione della zona di Vanzo, anche quella di tutto il centro della città a sinistra dell'arteria principale da Corso del Popolo a piazza Vittorio Emanuele II e quindi investiva circa 3 quinti dell'intero abitato. Del progetto stesso,



Vecchie Mura

(dal Portenari)

per quanto riguarda i quartieri che per brevità di dizione furono denominati centrali, fu in un primo tempo approntato, reso esecutorie e attuato soltanto lo stralcio concernente il nucleo chiamato di S. Lucia, mentre invece il progetto dello zona di Vanzo, reso esecutorio nella sua integrità, per la parte ad est della vecchia strada di S. Maria di Vanzo, fu completamente attuato ed ebbe soltanto una piccola parziale esecuzione ad ovest della strada medesima.

Se però il piano di risanamento e di sistemazione dei quartieri centrali e della località Vanzo poteva soddisfare ai bisogni intra moenia della città, era pur necessario procedere anche per le zone suburbane nelle quali già da tempo, ma specialmente negli ultimi anni con ritmo sempre più accelerato, erano andate sorgendo numerose abitazioni civili, stabilimenti industriali ed opifici, purtroppo però senza ordine, senza alcun concetto di allineamento, e quasi si potrebbe dire alla rinfusa, mancando completamente norme regolamentari, che, in contemplazione di un piano generale, disciplinassero la materia. Lo sviluppo edilizio del suburbio, a Padova, come dappertutto, aveva due sole direttive di fatto, se non di diritto: quelle cioè di seguire la strada di circonvallazione esterna formando così un anello a maglie più o meno larghe intorno alla vecchia cinta daziaria, salvo a discostarsi da questa con un anda-





Pianta di Padova del secolo XVII.

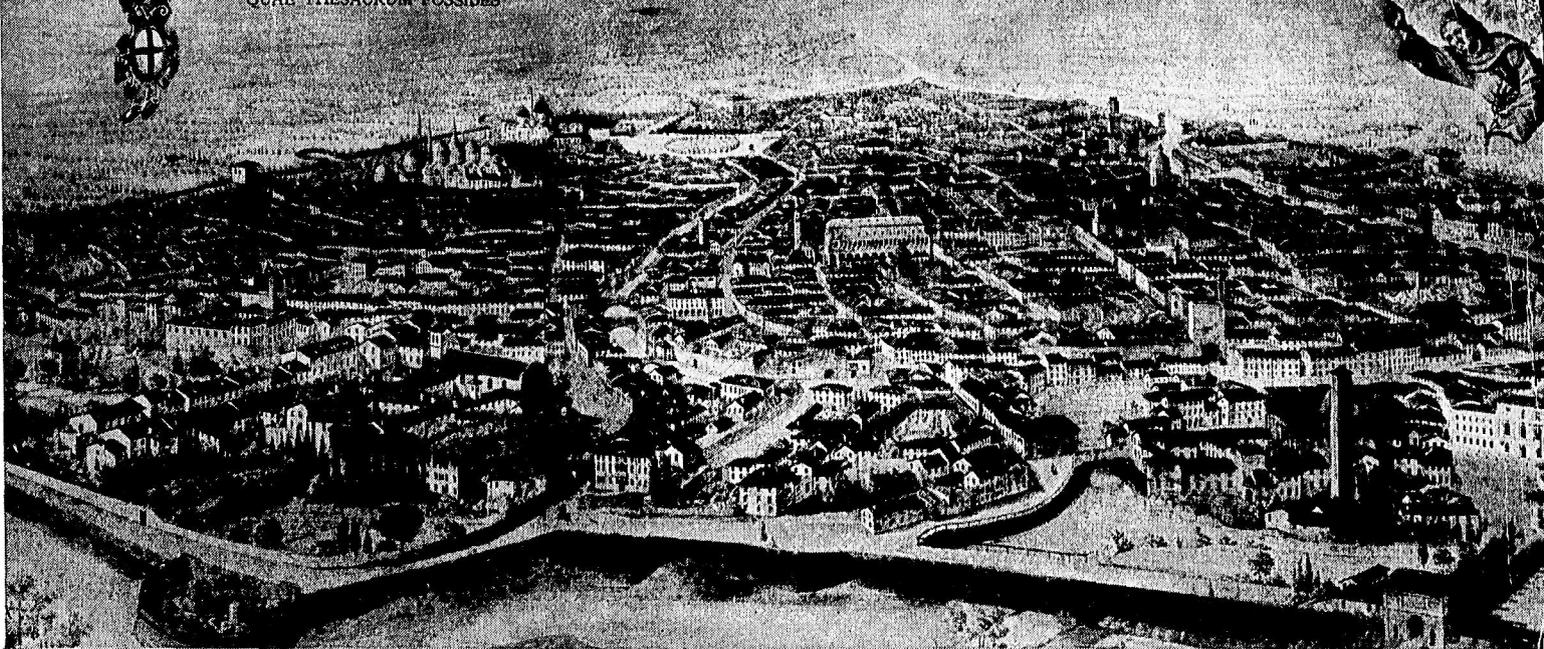


L'andamento delle principali linee di traffico, col conseguente spostamento del centro cittadino e col formarsi dei quartieri periferici appare in piena evidenza in queste due piante del secolo XVII.



Senza presentare profonde variazioni sostanziali rispetto alle due precedenti piante del secolo XVII, questa (1781 - 84) che " fu rilevata con attuali misure sopra i luoghi da Giovanni Valle e rettificata sotto la direzione del sig. co. Simeone Stratico P. P. di Matematica e Fisica Sperimentale nell'Università di Padova, mediante le osservazioni istituite da quindici punti sublimi, ed i triangoli da quelle dedotti,, costituisce uno dei primi documenti scientifici di cartografia Padovana.

mento a raggiera in corrispondenza delle strade di grande o anche di piccolo traffico che dalla circonvallazione si irradiano nel territorio esterno.



Visione prospettica della città di Padova nell'anno 1840, prima che fosse compiuta la Ferrovia Ferdinandea. Pazientissimo acquarello di Antonio Putti, esistente nel nostro Museo Civico.

L'Amministrazione comunale, allo scopo di regolare le costruzioni delle zone suburbane, e di rendere fabbricabili oltrechè i margini anche l'interno colla apertura di un razionale reticolato stradale, studiò e fece compilare un progetto di piano regolatore di ampliamento, che, deliberato dal Consiglio comunale, fu approvato e dichiarato di pubblica utilità con R. D. Legge 16 ottobre 1924 numero 1853, convertito in legge, con lievi modificazioni, in data 2 luglio 1925 numero 1197.

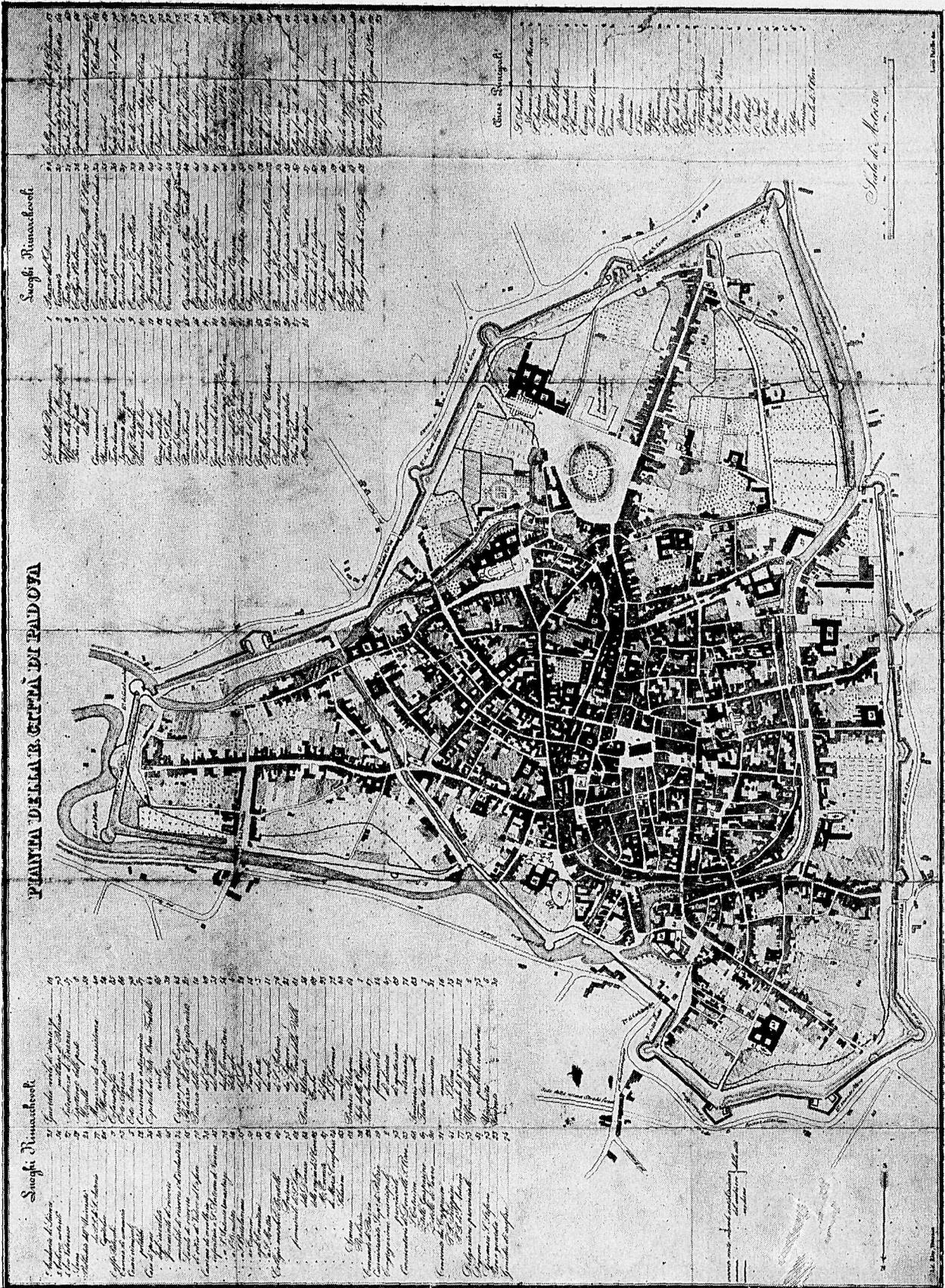
Purtroppo la crisi edilizia dapprima e in appresso quella economica, poco dopo sopravvenuta, colpirono in pieno la esecuzione dei lavori, talchè oggi, alla distanza di un decennio dalla promulgazione della legge speciale, i lavori della zona di Vanzo, limitati alla metà del perimetro del piano, trovano il Comune tuttora proprietario di vaste aree fabbrica-

bili invendute, colla conseguente immobilizzazione del considerevole capitale dispendiato, mentre nel centro a fatica si riesce a dare un aspetto almeno decoroso alle aree e ai ruderi risultanti dalle fatte demolizioni.

Del pari nulla o pressochè nulla si è potuto fare per l'attuazione del piano di ampliamento, pel quale il Comune dovette limitarsi a vegliare che le nuove costruzioni di cui venivano presentati i progetti non avessero a sorgere sulle aree destinate secondo il piano a sede stradale e di cercare che l'orientamento e la postura di esse fossero, per quanto possibile, consoni alle strade progettate.

Dato tale situazione di cose, è evidente che il problema che era stato teoricamente, a così dire, risolto coi due sopracitati provvedimenti legislativi permane e risorge oggi nella sua dura integrità e con accresciuta difficoltà di soluzione in quanto le direttive e i concetti urbanistici che si svolsero e si svilupparono in questo ultimo decennio in contemplazione dei nuovi, impellenti bisogni della vita, del movimento e del traffico di una grande città, hanno dimostrato come anche studi e progetti ritenuti meritevoli di approvazione e di plauso pochi anni or sono, mal oggi rispondano alle cresciute e progredite esigenze che si sono andate man mano formando e ora si impongono inesorabilmente.

Dalla necessità di un cambiamento radicale di indirizzo e di rotta,



Pianta della città di Padova pubblicata nel 1842 in occasione del Congresso dei Dotti, tenutosi in quell'anno nella nostra città.

dopo che la questione cominciò ad agitarsi nella stampa locale e nazionale, si fece eco autorevole la Commissione speciale per i piani regolatori, istituita colla precitata legge 23 luglio 1922, la quale, nella tornata del 25 gennaio 1932, votò unanime un ordine del giorno per richiamare l'attenzione del Podestà sopra l'urgenza di studiare l'attuazione di una variante del piano regolatore che sapesse conciliare le esigenze della vita moderna secondo le direttive sagaci e migliori dell'urbanistica, col rispetto dovuto alle caratteristiche di una vecchia città quale è Padova.

Il problema, prospettato da un Concorso particolarmente competente in materia, come è la Commissione speciale dei piani regolatori a cui è dalla legge demandata l'alta vigilanza per la migliore esecuzione degli stessi, non poteva non essere tenuto nella massima considerazione e il Podestà perciò, con deliberazione 15 febbraio decorso numero 17, approvata nei modi di legge, stabilì di deferire ad una speciale Commissione da esso stesso presieduta, lo studio dell'argomento.

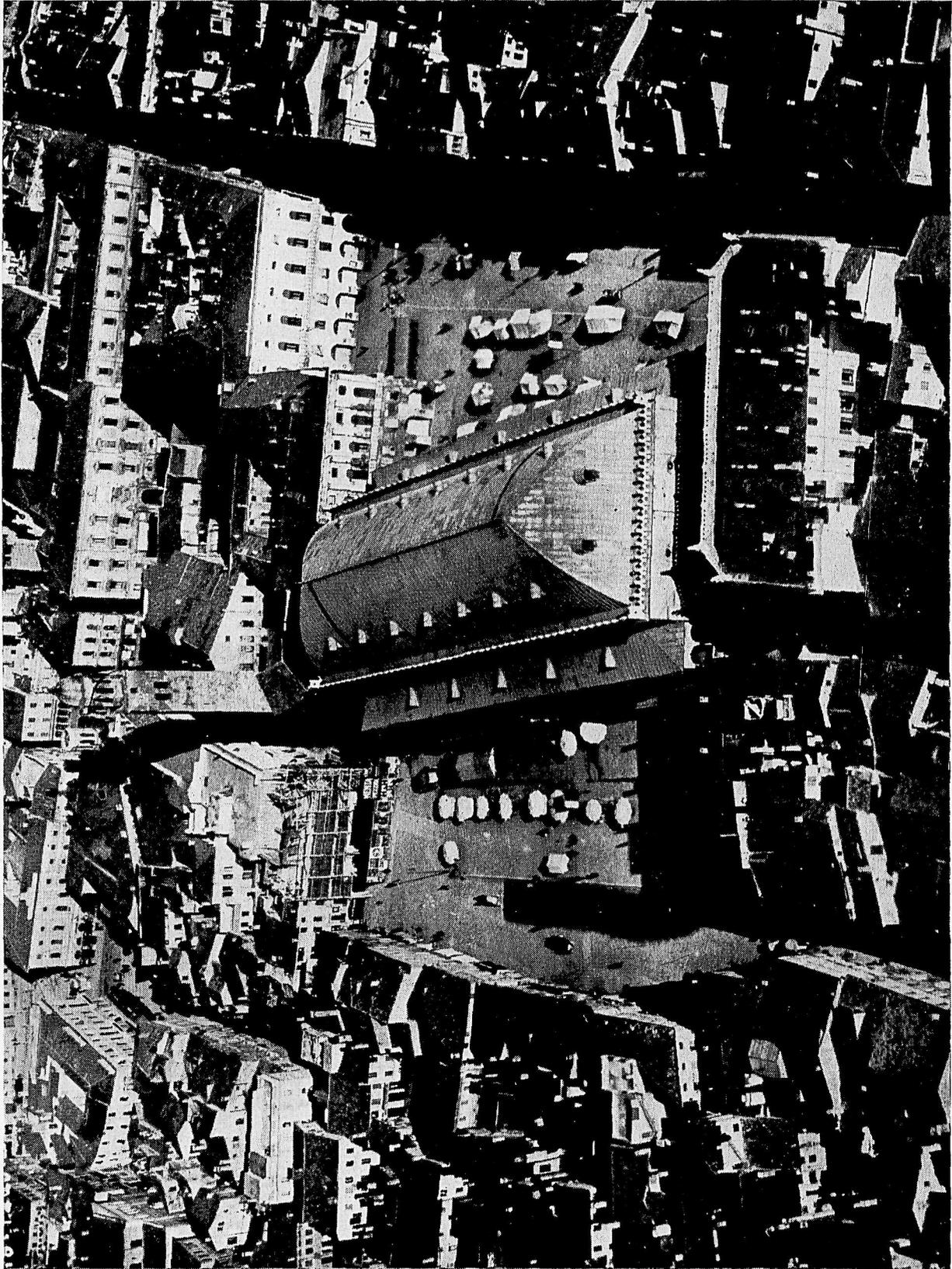
Senonchè presi diretti contatti colle Associazioni sindacali maggiormente interessate degli Ingegneri e degli Architetti, e interpellata al riguardo anche la Federazione della Proprietà Edilizia, Delegazione di Padova, nonchè qualche eminente personalità quale l'Accademico d'Ita-



lia S. E. Ugo Ojetti, che si era particolarmente occupato delle vicende edilizie di Padova, l'Amministrazione del Comune riconobbe che lo studio di un problema così grave e complesso che involge e implica tutto lo sviluppo avvenire della città non può nè deve, anche per la enorme responsabilità che dalla adozione di una o di altra soluzione sarà per derivare, essere limitato e quasi monopolizzato nella ristretta cerchia di una Commissione locale, ma abbisogna della collaborazione di tutti i tecnici competenti della Nazione.

A somiglianza pertanto di ciò che è stato fatto in casi analoghi dalle più importanti città d'Italia, l'unica via pratica per arrivare alla soluzione del problema suaccennato, fu ritenuta quella di bandire un concorso nazionale, con premi adeguati, allo scopo che l'Amministrazione comunale, sentito il parere di apposita Commissione, possa, con ampia libertà e sicura garanzia di fecondi risultati, scegliere e, ove del caso, adottare il progetto che verrà giudicato migliore.

Con questi intendimenti e nella convinzione di segnare per Padova un nuovo grande passo sulla via del progresso, il Podestà ha deliberato :
« I° — Di indire un concorso fra gli Ingegneri e gli Architetti italiani iscritti ai rispettivi Sindacati e agli Albi professionali per il progetto di massima del piano regolatore di risanamento e di sistemazione



Le piazze

Unitamente alla pianta di Padova, rilevata da aereo l'anno 1932 X, ad uso dei concorrenti per il nuovo Piano Regolatore, pubblichiamo una serie interessante di visioni prospettiche della città pure cortesemente fornite dalla R. Aeronautica.

interna e di ampliamento della città di Padova a modificazione dei piani approvati con leggi 23 luglio 1922 numero 1043 e 2 luglio 1925 num. 1197.

Il progetto dovrà corrispondere ai seguenti concetti direttivi :

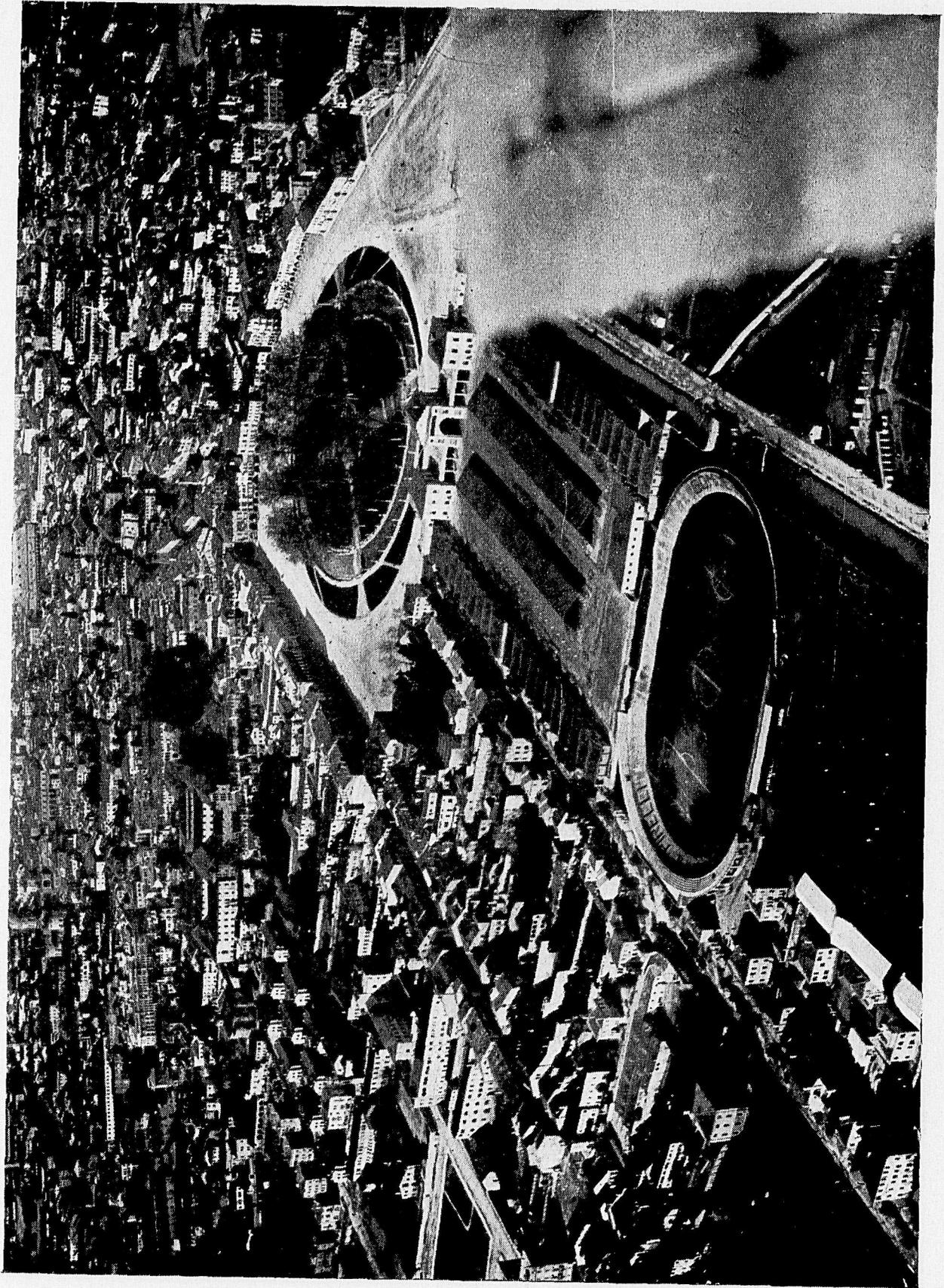
a) Per quanto possibile dovranno essere evitati trasformazioni e sventramenti e saranno solo da promuovere allargamenti e diradamenti pel risanamento igienico e sociale di località che ne avessero bisogno o per valorizzare, quando, fosse esteticamente opportuno, antichi edifici di speciale importanza.

b) Tutto il sistema di comunicazioni interne ed esterne dovrà essere organicamente studiato in modo da distribuire il traffico nell'interno della città secondo le moderne esigenze urbanistiche ma senza alterare il carattere storico e artistico della vecchia città quale è andato sviluppandosi fino ai giorni nostri, tenuto conto anche dei nuclei abitati alla periferia e delle principali arterie di comunicazione regionali.

c) Dovranno pure risultare dal progetto la designazione delle varie zone fabbricabili a diverso tipo edilizio, la distribuzione delle piazze e dei giardini, l'assegnazione di aree per edifici pubblici, ecc.

Il presente progetto sarà rappresentato e illustrato :

a) Da una planimetria generale in scala 1 : 2000 che dovrà indicare la suddivisione in zone di vario carattere edilizio, i tracciati delle



Prato della Valle, Campo Sportivo e Foro Boario

vie, la disposizione dei giardini, la designazione delle sedi dei vari edifici pubblici e quant'altro fosse ritenuto utile od opportuno per porre in evidenza le caratteristiche delle opere proposte.

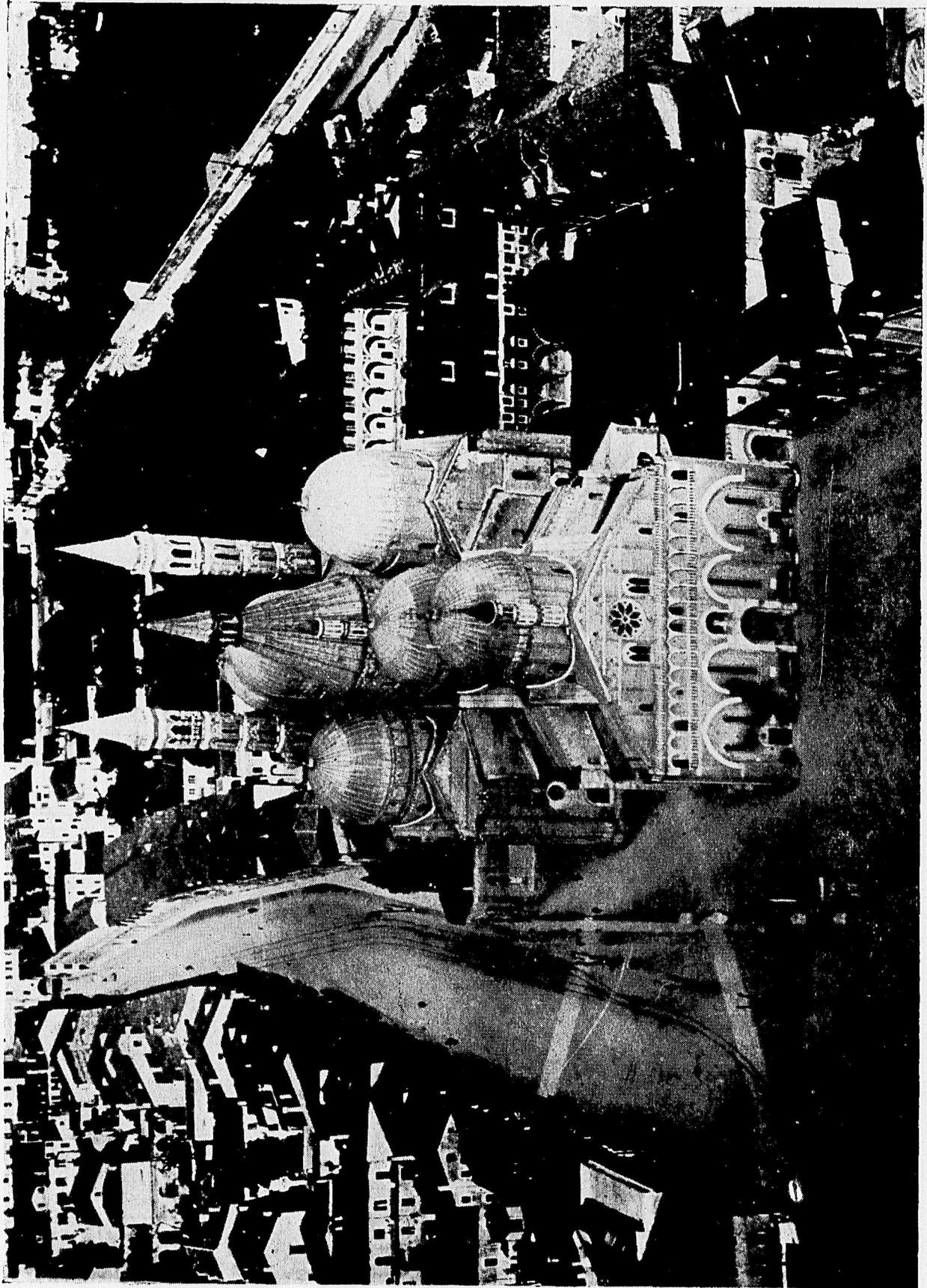
b) Da eventuali planimetrie, scala 1: 1000, per particolari sistemazioni e da eventuali disegni prospettici schematici.

c) Da una relazione esplicativa dei criteri proposti anche nei riguardi dei vari impianti cittadini.

I progetti, con tutti i relativi allegati dovranno essere presentati o fatti pervenire all'Ufficio Legale del Comune entro e non oltre le ore 12 del giorno 15 aprile 1933 Anno XI.

Sarà in facoltà dei concorrenti di firmare i loro elaborati o di accompagnarli con un motto, che sarà ripetuto entro una busta, contenenti le indicazioni del nome, cognome ed indirizzo del concorrente, da unirsi chiusa e suggellata agli atti prodotti. In tale busta dovrà pure essere unita la prova della trascrizione all'Albo e al Sindacato professionale del concorrente che intendesse conservare l'anonimo. Per gli altri tale prova dovrà venire allegata agli atti presentati.

Il giudizio dei progetti che saranno presentati e l'assegnazione dei premi sono deferiti ad una Commissione, il cui operato sarà insindacabile e inappellabile, che viene fino da questo momento costituita come



Il Santo

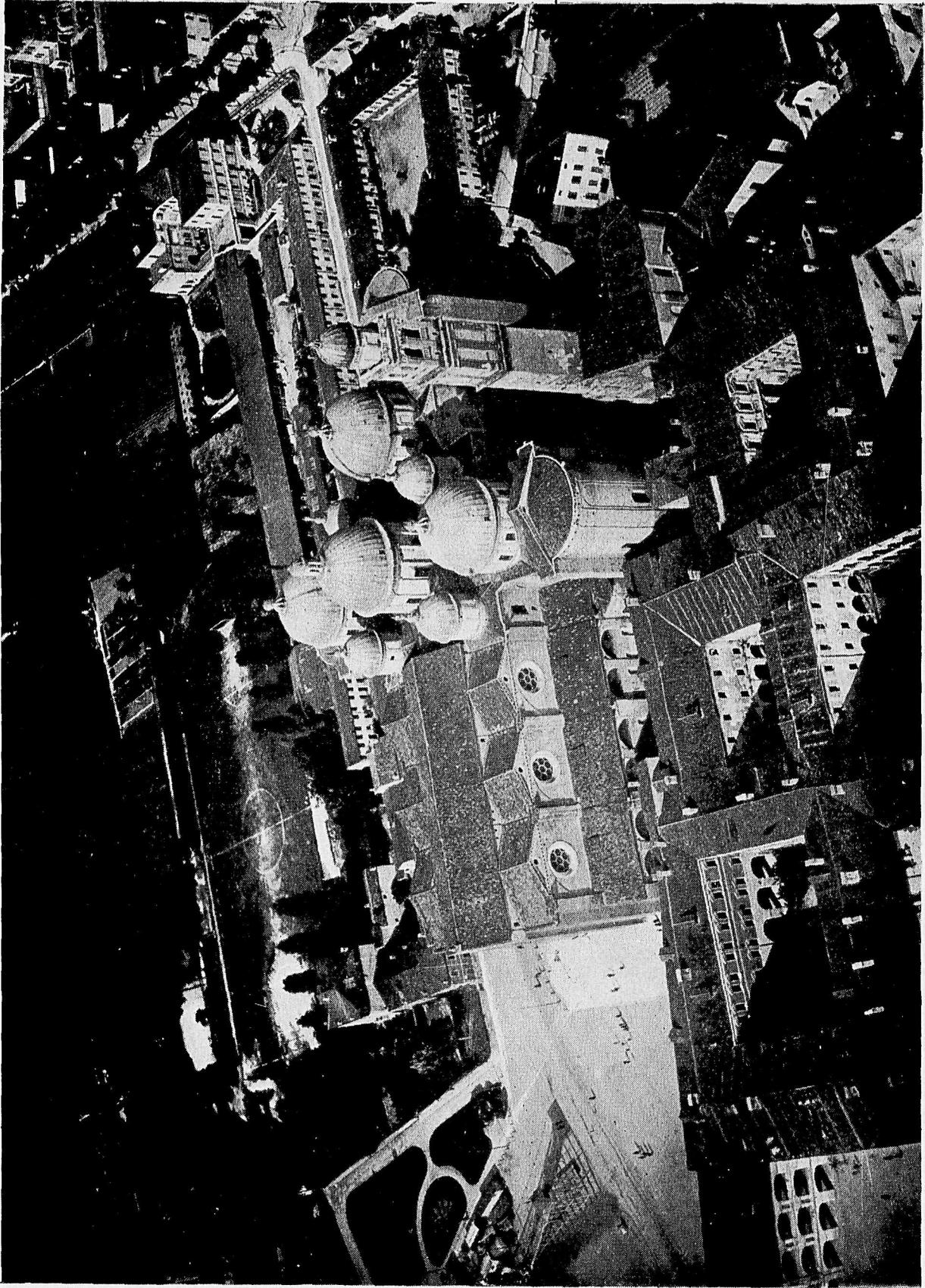
segue : sotto la presidenza del Podestà o del vice Podestà da lui delegato : S. E. Ugo Ojetti Accademico d'Italia, prof. comm. Ferdinando Forlatti, rappresentante la Soprintendenza regionale dei monumenti in seno alla Commissione speciale istituita colla legge 23 luglio 1922 numero 1043 ; prof. ing. Cesare Albertini, prof. ing. Renato Fabbrichesi, prof. arch. Arnaldo Foschini, prof. arch. Giovanni Muzio, ing. arch. Paolo Rossi in rappresentanza della Federazione della proprietà edilizia ; prof. dott. Luigi Gaudenzio in rappresentanza della Federazione Provinciale Fascista con voto consultivo ; ing. arch. Tullio Paoletti capo dell'Ufficio civico dei lavori pubblici con funzioni di segretario e con voto deliberativo.

La relazione della Commissione sarà resa pubblica e saranno pure esposti al pubblico i progetti presentati dopo che su di essi avrà dato il suo giudizio la Commissione.

Sono assegnati pel concorso i seguenti premi :

L. 50 mila al progetto classificato 1° ; L. 25 mila al 2° ; L. 15 mila al 3°.

Nel caso in cui a giudizio della Commissione, l'esito del concorso dovesse considerarsi negativo, in quanto nessuno dei progetti presentati corrispondesse allo scopo e alle condizioni sopra specificati, sarà indetto un concorso di 2° grado fra i concorrenti che la Commissione giudicasse meritevoli e a ciascuno di essi, al momento della presentazione del nuovo



La Basilica di S. Giustina

elaborato, verrà pagato un compenso di L. 6 mila, a titolo di rifusione di spese.

Pel concorso di 2° grado potranno essere dalla Commissione assegnati i seguenti premi :

L. 45 mila al progetto giudicato 1° ; L. 20 mila al 2° ; L. 10 mila al 3°.

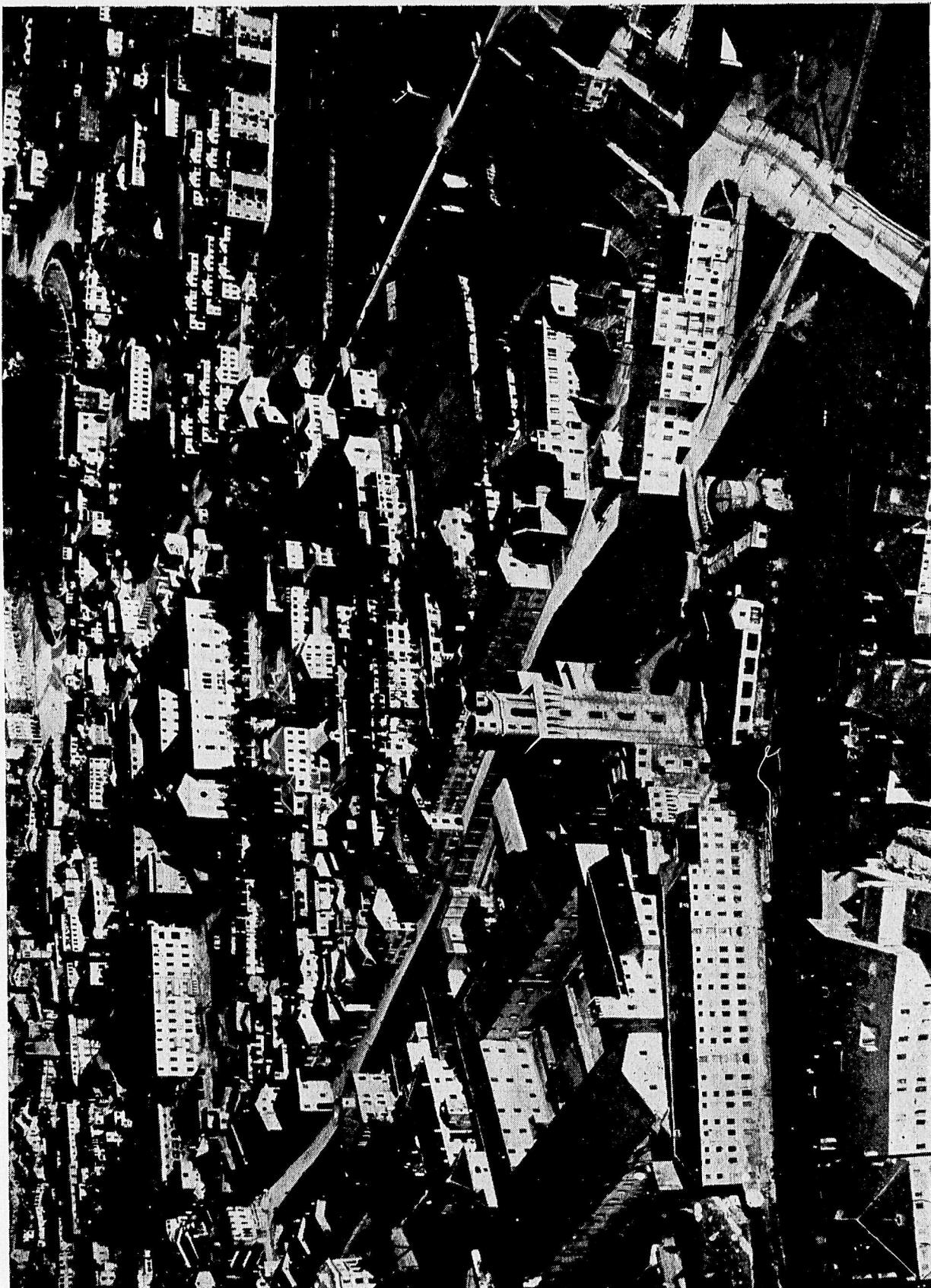
Anche i progetti dell'eventuale concorso di 2° grado saranno esposti al pubblico dopo avvenuto il giudizio della Commissione.

I progetti premiati diverranno di piena e assoluta proprietà del Comune, che sarà libero di usarne a suo beneplacito, senza alcun obbligo verso i progettisti, oltre al pagamento del premio ad essi assegnato dalla Commissione.

Il Comune sarà in facoltà perciò di adottare in tutto o in parte qualunque dei progetti premiati ; di procedere o meno alla esecuzione totale o parziale di essi e di apportarvi tutte quelle modificazioni o varianti che fossero ritenute opportune o utili e ciò senza che gli autori possano accampare pretese o muovere eccezioni o fare opposizioni di sorta.

I progetti non premiati saranno ritornati a cura del Municipio ai concorrenti che non preferissero ritirarli direttamente.

Coloro che intendessero partecipare al concorso potranno chiedere



I quartieri tra il Prato della Valle e l'Osservatorio Astronomico

all'Ufficio Lavori Pubblici del Comune, previo rimborso delle spese in Lire 150 :

a) Copia, in scala 1 : 2000, della pianta aggiornata della città e sobborghi, colla indicazione degli edifici monumentali, delle zone panoramiche e del tracciato dei piani regolatori sopraccennati;

b) Fotografia da aereo della città;

c) Carta del territorio del Comune in scala 1 : 25000.

L'Ufficio Lavori Pubblici predetto sarà poi a disposizione dei concorrenti per le informazioni di fatto che potessero ad essi occorrere.

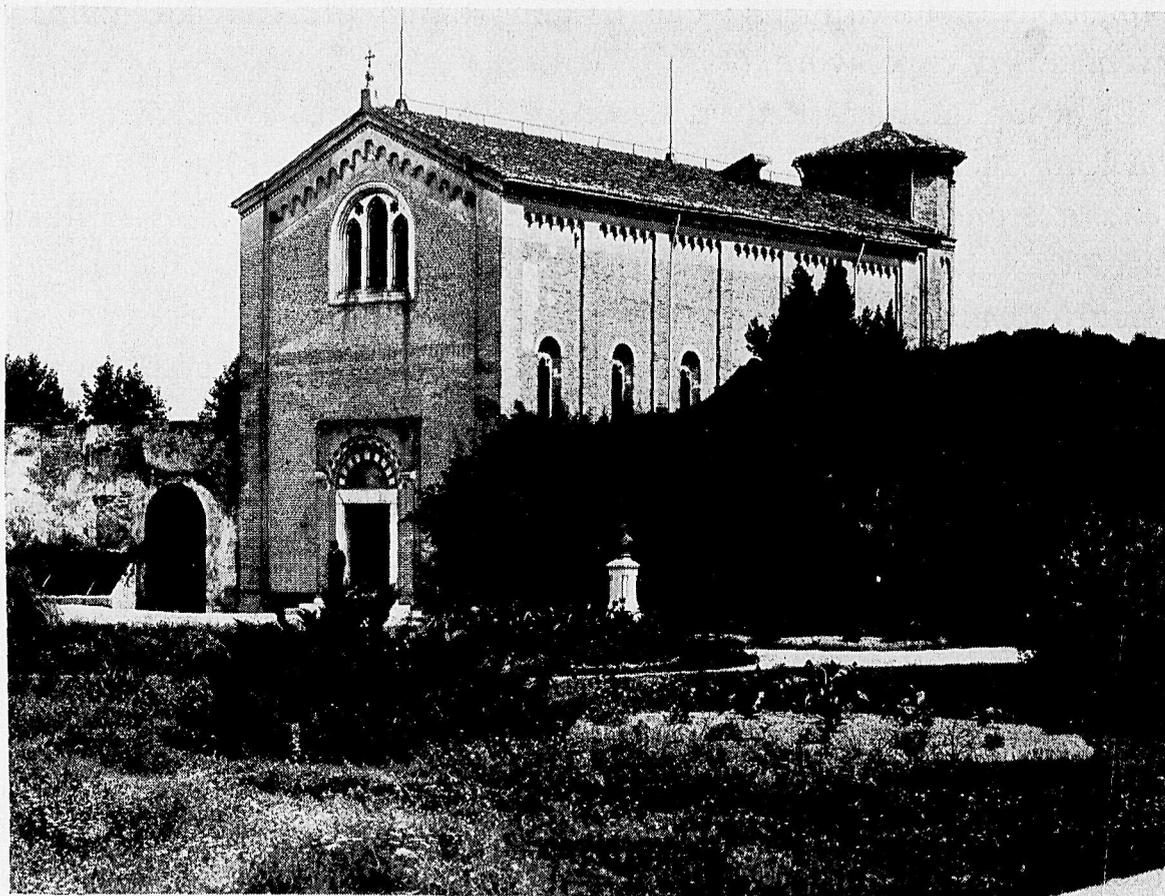
Va da sè che col solo fatto di partecipare al concorso i concorrenti si intenderanno di avere accettato incondizionatamente e irrevocabilmente le norme e le disposizioni del concorso stesso.

II° — Di fare fronte alla spesa necessaria per l'espletamento del concorso a carico del fondo stanziato per i piani regolatori.

III° — Di riservarsi di chiedere, a norma dell'articolo 7 della legge 23 luglio 1922 numero 1043 la approvazione con Decreto Reale delle modificazioni al piano di massima colla legge medesima approvato, le quali fossero riconosciute opportune secondo il risultato del concorso ».

◆

(Fot. Alinari)



L a C a p p e l l a S c r o v e g n i - e s t e r n o

GIOTTO

GUIDA DELLA CAPPELLA SCROVEGNI

I

Quando Giotto venne a Padova non toccava ancora i quarant'anni. Era nella piena maturità del suo spirito.

A Padova egli aveva da decorare la piccola nave di una chiesetta, ch'era tutta per lui, fresca di calce.

Vollero i casi che, in séguito, nessuna sovrastruttura modificasse

profondamente la cappella; che nessuna mano profana contaminasse gravemente il capolavoro.

La semplicità costruttiva dell'edificio e la sua esposizione felice favorirono la conservazione dell'opera pittorica. Da oltre un secolo, la chiesa è anche isolata. L'aria e la luce vi circolano intorno liberamente. Così tra le aiuole d'un giardino silenzioso, ricinta in parte dal muro di un anfiteatro romano che sembra proteggerla dal chiassoso commercio degli uomini, si leva questa cappella dove il genio del Maestro fece veramente la sua prova più alta.

Pessima sorte ebbero infatti le opere romane di Giotto; non tutti i riquadri di Assisi son di sua mano, e nel loro insieme appaiono disuguali ad onta della grande bellezza di alcuni di essi; né è senza sforzo che a Firenze noi riusciamo a riscoprire il vertice dell'arte del Maestro, attraverso i deplorati restauri.

Ma a Padova, nei silenzi suburbani della chiesetta elevata dalla pietà di Enrico Scrovegni, egli dovette trovare forse le condizioni più propizie per la sua arte: vero è che raramente come su queste pareti i valori plastici del Maestro si precisano con eloquio più sicuro e più puro.

Il canone estetico della imitazione della natura servì non poco ad alcuni storici di Giotto per stabilire una presunta linea evolutiva dell'arte del Maestro e per risolvere talvolta, in mancanza di meglio, anche il problema cronologico delle sue opere: una maggiore varietà nelle composizioni, un più ricco svolgimento di elementi accessori, parvero indicare i momenti di codesto « progresso »: dal più semplice al più complesso.

Ma posto pure che tali ipotesi, circa la cronologia dei dipinti del Maestro siano accettabili, resta sempre in fatto che non sempre al progredire nel tempo corrisponde una linea ascensionale nel valore espressivo di un artista; che non è detto insomma che a sessant'anni Giotto avesse a dipingere meglio che a quaranta, e che, infine, anche ammessa una sua evoluzione verso una più precisa conquista della realtà, resta a vedersi se essa sia sempre tornata a vantaggio dell'arte sua.

La Cappella Scrovegni - Interno



(Fot. Alinari)

Fatica non lieve durarono del resto quei critici che, fermi al concetto di Giotto imitatore della natura, si sforzarono di far quadrare la sua arte al preconconcetto estetico che tanta fortuna ebbe nei secoli dal Vasari in poi. Ma a parte le lunghe e faticose controversie sulla cronologia e sulle attribuzioni delle opere giottesche, e a parte la molta letteratura fatta a illuminare l'uomo e i suoi tempi - ricerche e studi per altro verso nobili e fecondi - non molta luce portarono sui genuini valori plastici del Maestro, e poco seppero darci se non lunghe elencazioni e descrizioni di riquadri e di tavole nei quali si sforzarono di scoprire quei pregi di riproduzione naturalistica, cioè di perizia tecnica e di « perfezione », nei quali facevano consistere essenzialmente la grandezza del pittore.

A quattro secoli di distanza dalle « Vite » del Vasari - chiusa la breve parentesi delle estetiche neo-classica e preraffaelita - la concezione veristica parve riacquistare fortuna dalle dominanti correnti del pensiero positivista e materialista che spinsero troppo spesso tale critica a spaziare nei territori circoscrivibili della storia e della letteratura. Ed ecco la « religiosità » dell'arte del Maestro e il suo scopo « moralizzatore »; ecco il binomio S. Francesco - Giotto, ecco Giotto precorrere perfino - nel suo « Giuda » - lo studio dei caratteri somatici cari alla scienza della criminologia.

Senonché, là dove l'opera pittorica sfugge deliberatamente al rigore di tale sistema, la critica su menzionata rivela subito il suo imbarazzo. Allora bisogna ammettere a denti stretti che molte composizioni di Giotto sono « tradizionali », « fredde », « stentate », « povere » o addirittura « goffe »; « non riuscite », « arcaiche » e persino « infelici »; e gli sfondi sono « rudimentali », « puerili » le proporzioni degli ambienti architettonici, e s'incolpa la imperizia dei tempi. Basta, di contro, l'atteggiamento di una figura colta dal pittore con una certa aderenza alla realtà, uno scorcio più o meno riuscito, un'intuizione felice delle leggi della prospettiva geometrica, ed ecco che la lode tocca il diapason di un entusiasmo altrettanto strano quanto le riserve predette.



Vero è che fuori delle astrazioni bizantine, Giotto si volge alla osservazione diretta del vero. Ma non ne rimane schiavo. Egli segna il punto in cui la visione della realtà esteriore si adegua felicemente ad una concezione tutta spirituale del mondo; il punto in cui forma e contenuto si compenetrano saldamente. Segna il momento nel quale il mondo esteriore non è più simbolo e non è ancora frammento, non è ancora episodio fine a se stesso. Osservò la natura, specialmente la natura umana, e i moti dell'animo espresse nelle sue opere; ma non indugiò in una rappresentazione di compiaciuto verismo che avrebbe frantumato l'unità spirituale delle sue visioni.

Guardate le donne piangenti sul « Cristo deposto » nel *Compianto*

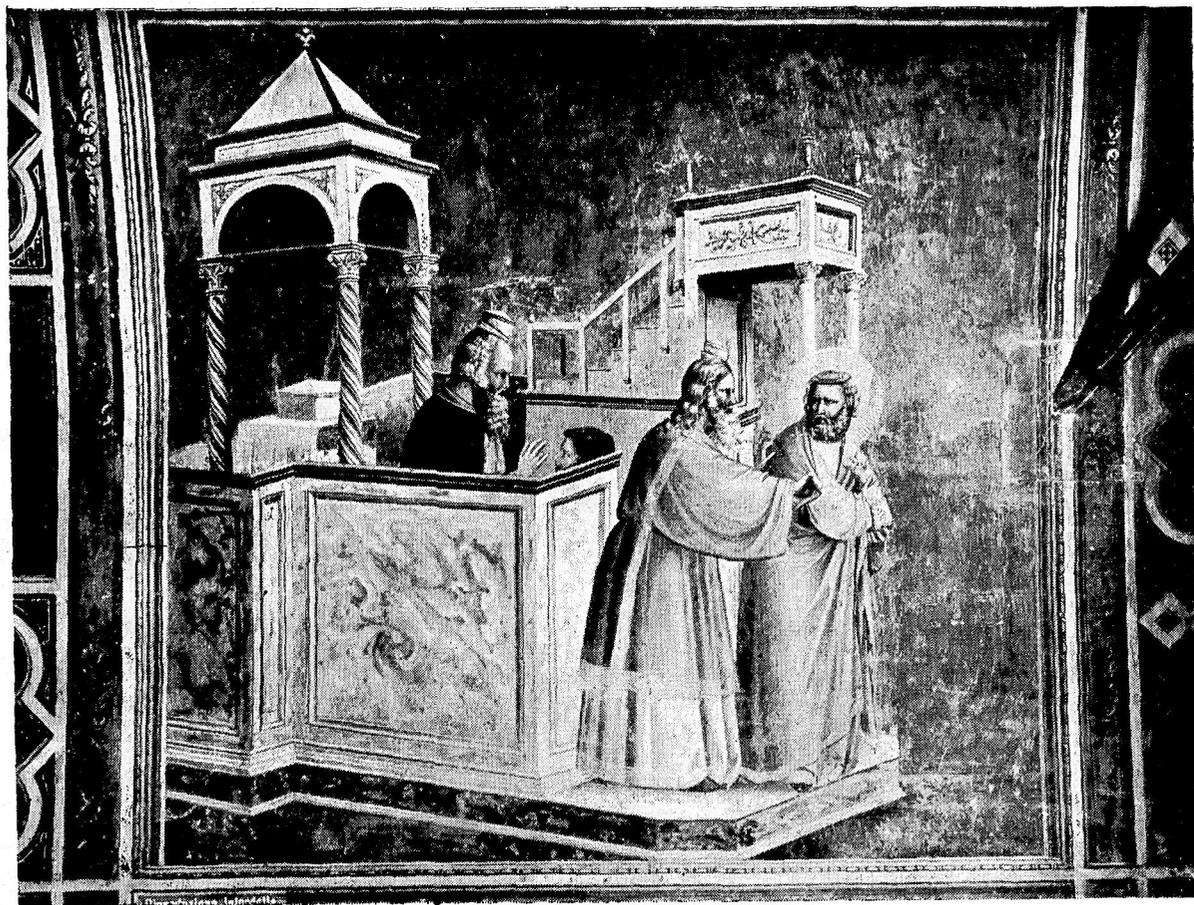
degli Scrovegni, o le madri nella «Strage degli Innocenti» o le «Marie al Calvario»: il dolore vi è espresso nei due tratti fermi delle sopracciglia e delle palpebre, nelle bocche socchiuse e ombrate; e sono segni uguali in ogni figura; è cioè l'essenziale, l'elemento plastico strettamente necessario e sufficiente, è, insomma, la tendenza dell'assoluto.

Particolari condizioni storiche favorirono naturalmente il formarsi della sua personalità. Figlio del popolo, egli sembra riassumere in sé la festevolezza e la schiettezza dell'anima popolare toscana; ma nell'alto delle impalcature, davanti alle pareti fragranti di calce, lo stato del suo spirito diviene istintivamente estatico; non mai egli perde il contatto con la terra, ma abbandona bensì quanto di accidentale è in quel mondo esteriore che deve rappresentare; ne trascoglie gli elementi essenziali e li compone in una mirabile sintesi costruttiva, nella quale l'umano e il divino si conciliano armoniosamente.

In questo Giotto può paragonarsi a Dante. Poco giova sapere se i due uomini si siano conosciuti e incontrati e dove e quando e se Giotto si sia ispirato, o meno, a Dante nella composizione del suo «Giudizio». Quello che è comune ai due toscani è propriamente la divinizzazione dell'umano, è la tendenza all'assoluto. Quando Giotto traccia in poche linee essenziali il ritmo delle sue composizioni, somiglia a Dante che scava il mondo sotterraneo, e taglia gli sbalzi del Purgatorio e apre i cieli del Paradiso a rigore di sesta e di compasso, e vi fa soffrire sperare e gioire gli spiriti con i pochi tratti necessari e sufficienti a individuarli e ad animarli.



La forma architettonica della Cappella degli Scrovegni e la decorazione pittorica non si accordano perfettamente come altri hanno creduto. La zona superiore degli affreschi, partendo dalla linea determinata dal vertice delle finestre, invade il raccordo delle pareti con la volta della navata; ma è poco male; anzi, il pittore è riuscito così a limitare il cielo stellato che, spaziando diversamente fino all'impostatura della volta, avrebbe forse pesato eccessivamente col suo vivo



(Fot. Alinari)

Giotto - La cacciata di Gioacchino dal Tempio

turchino. Penso piuttosto — ed è un'ipotesi che lascio cader di passaggio — se Giotto non abbia dipinto per ultima questa zona stupenda delle storie di Gioacchino, di Anna e di Maria, le migliori del ciclo e dove non si scorge mano di aiuti.

Del resto, l'ossatura della decorazione è chiara ed equilibrata alle proporzioni dell'edificio.

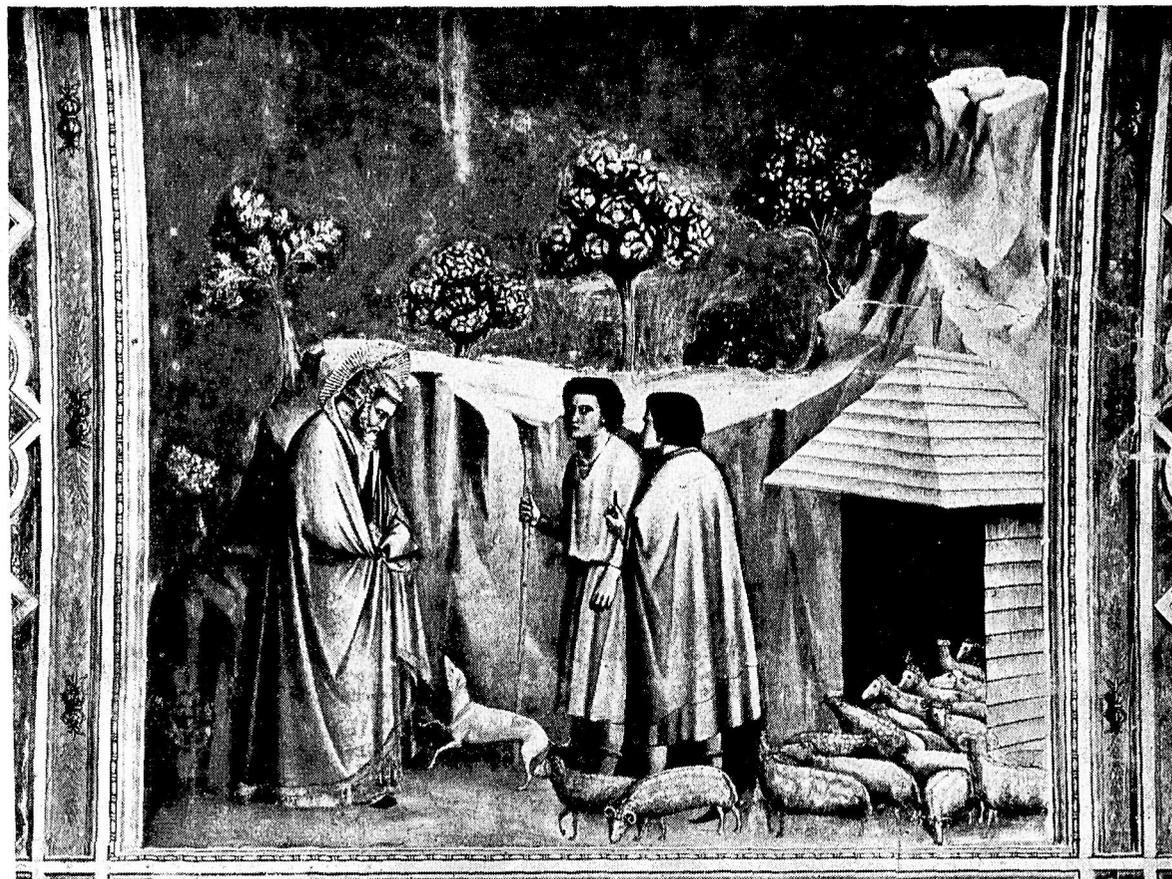
●

E veniamo ai dipinti:

La cacciata di Gioacchino dal Tempio.

Il tempio è schematizzato nei suoi elementi fondamentali: il presbiterio col ciborio e il pulpito. Sulla soglia del presbiterio, la scena

(Fot. Alinari)

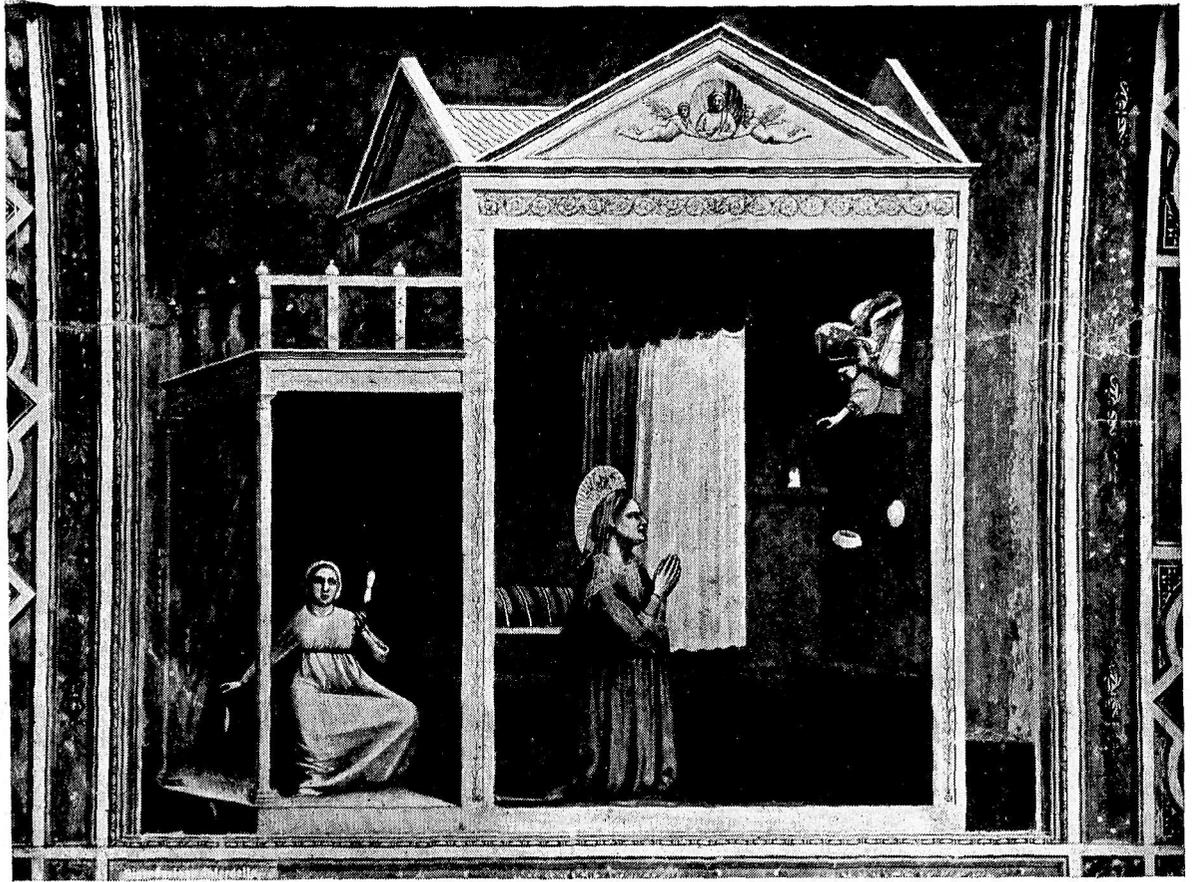


G i o t t o - G i o a c c h i n o f r a i p a s t o r i

della cacciata di Gioacchino: ma una soglia bastevole appena al gruppo principale del quadro.

Non direi con A. Venturi che Giotto abbia rappresentato Ruben «spirante ira dagli occhi, come il michelangiolesco Mosè». L'occhio vivido e fermo è comune ai profili giotteschi; e nel gesto di Ruben e nello sdegno accorato di Gioacchino che si stringe al petto l'agnello avverti se mai un senso di decorosa misura, quale non ebbe ad esempio, il seguace di Cimabue nello scompartimento di quella Madonna di Pisa, dove Ruben ci appare veramente invasato dall'ira.

Qui la composizione è conclusa in un rigoroso schema geometrico dove le verticali cadono ad angolo retto sulle orizzontali: linee e masse le quali si alternano in un gioco di pesi e di contrappesi che equilibrano armoniosamente la composizione. I toni rosati dei marmi dell'Oratorio, variati dal sobrio accordo del rosso e del verde, si delineano nel turchino squillante del fondo: cielo giottesco, senza profondità,



(Fot. Alinari)

Giotto - Apparizione dell' Angelo a S. Anna

trascendentale, qui e sempre, senza mai alcuna traccia dei suoi mutevoli aspetti.

Gioacchino fra i pastori.

Il fascino del dipinto si riassume particolarmente nella figura di Gioacchino che incede lento e accorato. La piega rigida del manto rilevata dall'ombra intensa che dal dosso scende, a tromba, fino a terra, rallenta il movimento e accentua il senso di gravità della figura, nel cui petto le pieghe spesseggiano nette e incisive. Un rapido sguardo perplesso si scambiano i due pastori: figure delineate con un fermo contorno geometrico che stacca, nelle teste brune e nel rosa del manto, contro la rupe grigia del fondo.

Il cubo centrale delle tre figure e della rupe massiccia si muove, a destra, nel picco che sale a ripiani fin quasi all'angolo del riquadro,



(Fot. Alinari)

G i o t t o - S a c r i f i c i o d i G i o a c c h i n o

e a cui si contrappone, in cadenza diagonale, la linea parallela del dirupo di sinistra. Il tono bruno dell'interno della capanna fa da contrappeso alla zona d'ombra dietro la figura di Gioacchino. E anche qui, visione estatica: atteggiamenti e gesti fermati con un senso attento della misura e del decoro.

Il quadro dell'**Apparizione dell'Angelo a S. Anna** fu giudicato da alcuni freddo e stentato. Eppure non sempre come in questa composizione Giotto ha saputo esprimere, col minimo impiego dei mezzi, il senso della soavità e dell'austerità insieme, e raggiungere un fermo equilibrio da questa alternanza di linee svelte e di masse, di spazi luminosi e di zone d'ombra. All'affacciarsi dell'Angelo che protende la esile mano, Anna è caduta in ginocchio: le veste ampia, maternale, casca a spesse pieghe verticali; il volto stacca appena, col segno scuro

e incisivo del profilo, contro la tenda, che scende a diffondere una nota di candore a tutta la casa, dove, contro il dominante tono verde, si accordano i rossi e i grigi. Intensa, nel suo modellato essenziale, l'espressione del volto di Anna. A sinistra, seduta sotto la scala della loggetta, l'ancella arresta un momento di filare e porge ascolto, col moto lento delle pupille. La sua figura — squadrata con quel gusto geometrico della forma che è uno dei caratteri fondamentali di Giotto — equilibra, col suo peso e col valore del tono, la deliziosa composizione.

E freddo e stentato venne giudicato il successivo riquadro del **Sacrificio di Gioacchino**. Eppure basterebbe la monumentale figura dell'Angelo a dar valore a tutta la composizione. Forte e pieno di grazia insieme il pastore orante. Ma, a proposito della figura prosternata di Gioacchino, massiccia e quadrata come una rupe, torna a proposito un'altra osservazione. S'è detto, e a ragione, che Giotto si distingue dai suoi predecessori anche per il rilievo che acquistano le sue figure. Ma anche per questo, come per il problema della prospettiva, bisogna stare attenti di non attribuire a tali valori plastici il significato virtuosistico che vennero ad assumere in séguito. C'è in Giotto tanto di prospettiva e di rilievo quanto bastano ad equilibrare le masse delle sue composizioni. Il valore volumetrico delle sue figure è raggiunto per lo più col gioco elementare di due piani, in contrasto quasi netto di toni che ne squadrano la forma secondo uno schema di estrema semplicità: l'essenziale per la stabilità delle masse e il peso della figura. Ma rarissimo il caso che egli indugi, per esempio, nel volto delle sue immagini nello studio di un rilievo inutile dal momento che egli sa raccoglierne in superficie l'intima espressione.

Di qui l'effetto di quasi tutte le sue teste che viste di profilo non lasciano immaginare le forme quadrate ed espanse che vediamo quando il pittore ce le presenta di prospetto. Del resto la riprova più convincente della poca importanza attribuita da Giotto allo « spazio » inteso nel senso realistico, sta nel fatto che nessuna figura giottesca proietta mai nello spazio la propria ombra.

(continua)

LUIGI GAUDENZIO



LA SCUOLA PADOVANA DI EQUITAZIONE

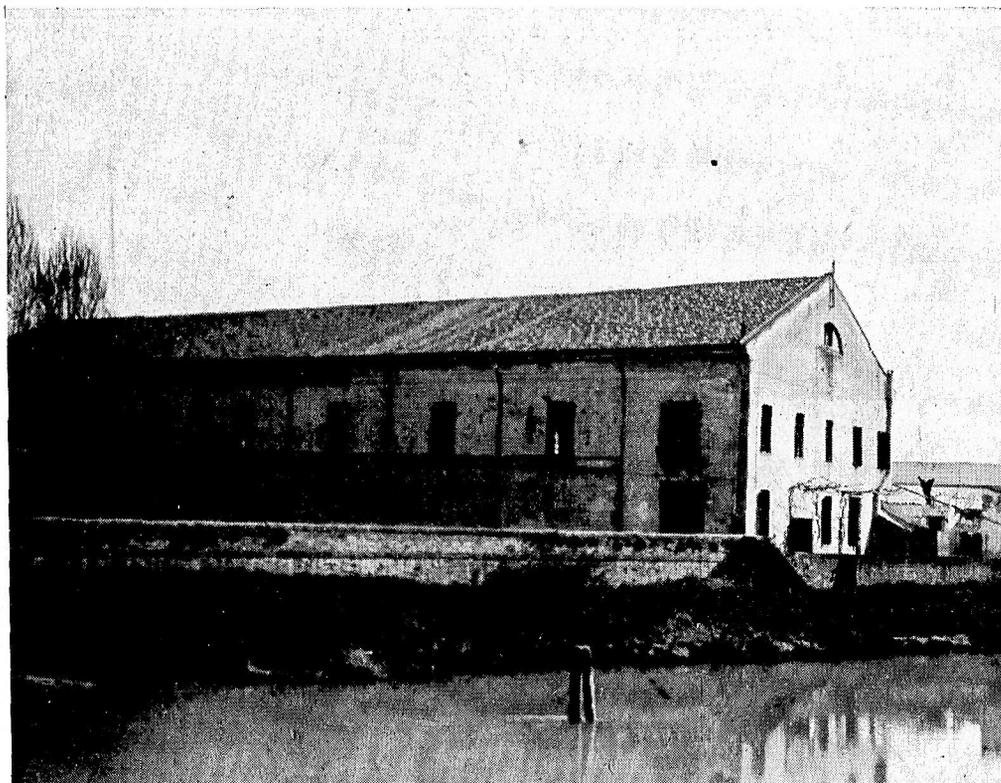
Poco discosto dalla veneranda torre di Ezzelino, sulla facciata di un lungo fabbricato che limita a mezzogiorno la verdeggiante piazza Delia, si legge a fatica una scritta rossiccia: « Accademia di equitazione ». Se oltrepassato l'ampio portone — dominato da una lignea testa equina — si entra nelle scuderie e nel maneggio, ci si avvede subito che la sbiadita intestazione mal si accorda con la fresca vitalità che ancora, dopo tre secoli, anima l'illustre Accademia, da alcuni considerata come la più antica d'Europa. Se è vero che la nobiltà d'una istituzione si misura molto dagli anni, quanto mai Padova deve tenersi superba di questa antica Accademia che raccolse, e raccoglie

tuttavia, il fiore d'illustri famiglie cittadine e di molte case patrizie veneziane!

Fondata infatti nello scorcio del sec. XVI^o ebbe statuto e forma definita nel 1608 da 68 cittadini presieduti dal cavaliere Pietro Duodo, Capitano di Padova. Lo scopo suo era di addestrare la gioventù patrizia, che la Serenissima Repubblica Veneta voleva tener pronta all'arte della guerra, negli esercizi cavallereschi, nelle armi e nelle matematiche. Gli Accademici onoravano con le loro parate gli spettacoli, le processioni, le funzioni pubbliche e 12 soci dovevano, in caso di guerra, servire *gratis* la Repubblica col solo privilegio, al ritorno, di portar armi da fuoco. La loro uniforme si componeva di giubba violacea, di corpettino e calzoni color zolfo, di spalline, bottoni e spada d'argento. La loro impresa fu l'isola di Delo non più mobile, ma stabile e duratura, come doveva essere la istituzione, perciò si fregiò del motto: « Nunc demum immota ». La sede dell'Accademia era presso a poco dove è oggi; nella Cittadella alla Turlonga o Cittadella Vecchia.

L'opera del Duodo che, sopprimendo e assorbendo le varie istituzioni degli Hoplosofisti, dei Gymnosofisti, degli Avvinti, ecc., avea fondato l'Accademia col consiglio del generale Da Monte e di Antonio Collalto, « due folgori di guerra » e del Dottor Mussato « nuovo Socrate dei nostri tempi », fu giudicata da un contemporaneo come: « opera più eterna di quella dei fondatori di Colossei, di Mausolei, di Piramidi e delle Babilonie ». Con questo po' po' di fondamenta l'Accademia prosperò rapidamente, vincendo per fama tutte le altre accademie patavine che in quel tempo — si sa — erano la piaga meno pericolosa, ma più diffusa nella società. La Repubblica Veneta giunse a considerare la nostra Accademia come parte integrante dell'Università, « et anzi un famoso seminario d'armi », e fu sempre ben disposta a concederle privilegi ed onori, troppo grandi per non sospettare che fossero completamente disinteressati. Si direbbe che a Venezia premesse molto che i nobili padovani fossero il più possibile distratti dalla cosa pubblica, alla quale voleva pensarci lei sola, coi suoi Patrizi!

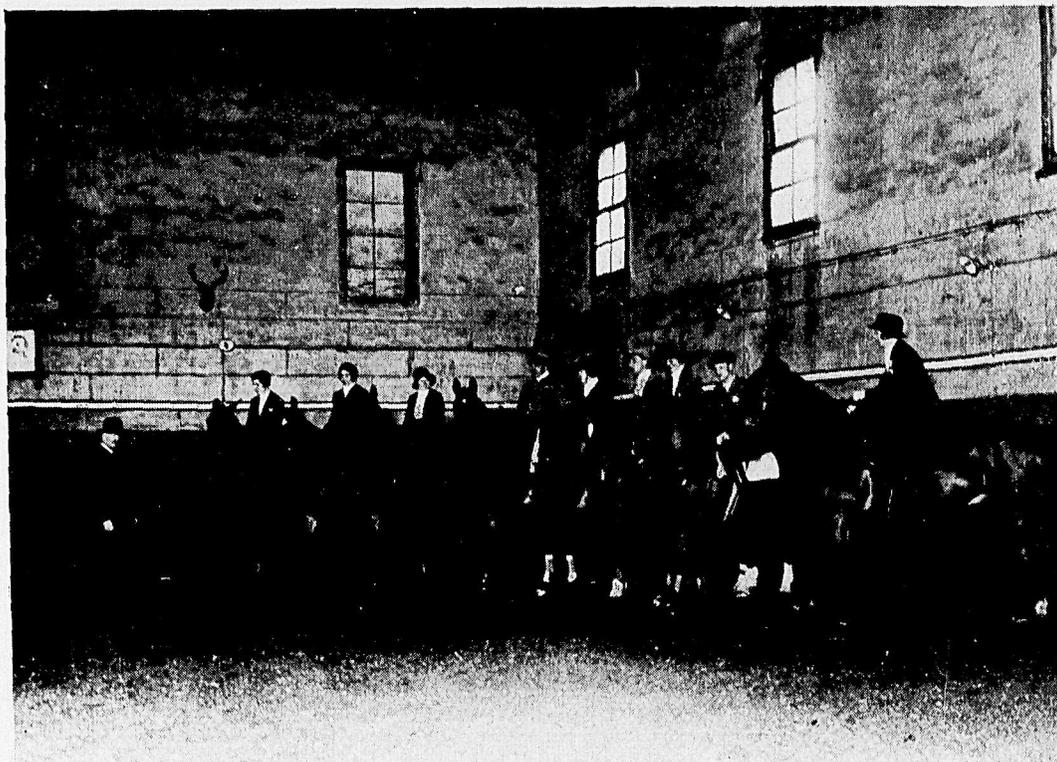
Tra i privilegi concessi all'Accademia era il provento sul Dazio dei carri che entravano in città e quello della *Boaxia* o *Boccadego* che,



Il maneggio visto dal ponte sul bacchiglione

di che decade rapidamente seguendo le sorti della Serenissima Repubblica. Furono tempi d'oro quelli in cui i Principi dell'Accademia erano ossequiati come i Rettori della città — il Podestà e il Capitano — e i Principi di sangue reale si onoravano di essere nel numero degli allievi della sua scuola. E non si tien conto dell'alto privilegio goduto dai Consiglieri dell'Accademia di porger l'acqua « al lavabo » all'Abate di Santa Giustina e di lavarsi tre volte e di essere « insensati » non so quante altre, durante la Messa solenne che si cantava in quella Chiesa il « luni di Pasqua con molta copia di musici, istromenti e voci, con sbarrar di coette, suoni di trombe... et altre grandezze. »!

Tempi tristi furono invece quelli della fine del 1700. I Delii che non vivevano più che del ricordo del passato, per non morire, avevano cercato di rinnovarsi e facilitare l'entrata di nuovi soci. Nel 1778 rinunciarono alle prove dei quattro quarti di nobiltà — « come per la Gerosolimitana religione » poi soppressero l'insegnamento della Mate-



Amazzoni e cavalieri nell'interno del maneggio

matica e lo sostituirono con quello del ballo perchè « la danza è pur essa un'arte cavalleresca ». E così l'Accademia era diventata... una accademia. Il socio in parrucca, velada e spadino più che di « lanze, lizze e tornei » si interessava di dadi, di picchetto e di mode. Si decretò infatti una nuova uniforme, fornita di « giustacuore colore scarlato con pistagna alta de collo, bottoni dorati, pistagnette rovescie di velluto nero con botton d'oro, mostre del giustacuore lila e bragoni di velluto nero con galone d'oro, cappello gallonato d'oro con piuma bianca ».

Immemori dei 24 Accademici che combatterono valorosamente durante la guerra di Candia, assistarono passivi alla caduta della Repubblica di Venezia ed anzi accolsero — il 20 gennaio 1798 — in gran gala il generale conte de Wallis, comandante le « truppe cesaree ». Nel Febbraio dello stesso anno ne furono però atrocemente puniti, perchè proprio per incuria delle milizie « cesaree » il magnifico palazzo — eretto nel 1618 su disegno di Vincenzo Dotto — sede dell'Ac-

cademia, venne miseramente distrutto da un incendio. È la Delia, tre anni più tardi, moriva, o per dir meglio, si assopiva fino al 1830, anno in cui risorse per opera di tre nobili padovani che valendosi dei caseggiati rimasti e dell'area dell'antica Accademia, fabbricarono l'attuale maneggio (1837). Locale per ogni verso indovinato questo, dalle perfette proporzioni che permettono anche a numerosi cavalieri di esercitarsi liberamente nello stesso tempo.

Dopo varie vicende durante le quali la Scuola di Equitazione si sostenne per merito di cittadini generosi e cavalieri appassionati, essa vive ora all'ombra della Società «Nuova Delia» o meglio della Società padovana del Galoppatoio che ne cura l'andamento per mezzo del Maestro Pietro Schiavinotto, ben noto a Padova e fuori per le sue qualità di esperto cavallerizzo e di impareggiabile insegnante.

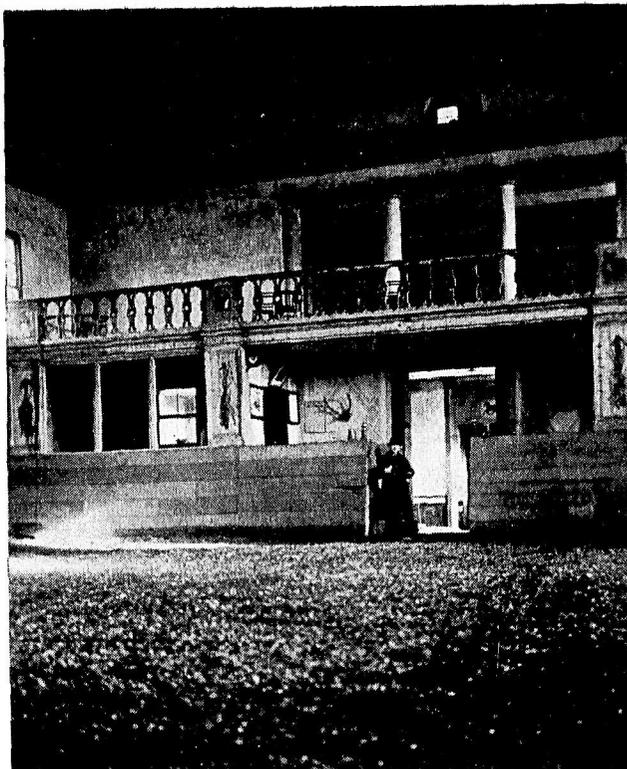
Sono già parecchi anni che il Baucher scrisse: « A stabilire e « mantenere una cavallerizza son necessarie spese enormi: siccome il « vero gusto dell'equitazione è sparso pochissimo, l'arte nostra trovasi « nelle mani del capriccio e della vanità ». Benchè ora si vada sussurrando che un certo risveglio ippofilo si manifesta qua e là, pure crediamo che nessuna nuova scuola si possa istituire senza far conto su un largo sussidio così da permettere a molti, specialmente ai giovani, di frequentarla con modica spesa, al pari di qualsiasi altra scuola.

Al giorno d'oggi l'equitazione è uno *sport* che, tranne a Padova ove, per fortunate circostanze, le tariffe di associazione sono mitissime, costa troppo.

La padovana Accademia, non ostante i suoi 325 anni di età, è vegeta e robusta per gli allievi e soci che la frequentano. Ne fa fede anche la brillante e riuscitissima festa equestre, tenutasi lo scorso anno. Nelle mattine d'inverno il maneggio è sempre animato e allegro, così come nella buona stagione lo è il galoppatoio, posto sull'area dei vecchi giardini Piazza, ai piedi della *Torre del Boia*.

L'antica istituzione è circondata da vive simpatie e l'ambiente è veramente piacevole. Merito senza dubbio delle persone che lo frequentano, di chi lo dirige e di chi vi insegna, ma merito pure dello *sport* che vi si esercita, perchè essendo senza dubbio fra i più salutari ed igienici, mentre fortifica i corpi, temprava pure gli spiriti ad un

La tribuna e l'ingresso al maneggio



rischio non temerario, ridestando negli animi l'eco delle vecchie tradizioni cavalleresche.

L'Accademia Delia è un istituto troppo utile e caro ai Padovani perchè non debba continuare gloriosa per la sua via, anche se per questo dovesse esser richiesto qualche sacrificio.... collettivo. La sua esistenza costituisce vecchio titolo di nobiltà per Padova, che lo custodirà e conserverà certamente con gelosa cura.

m. t. a. m.

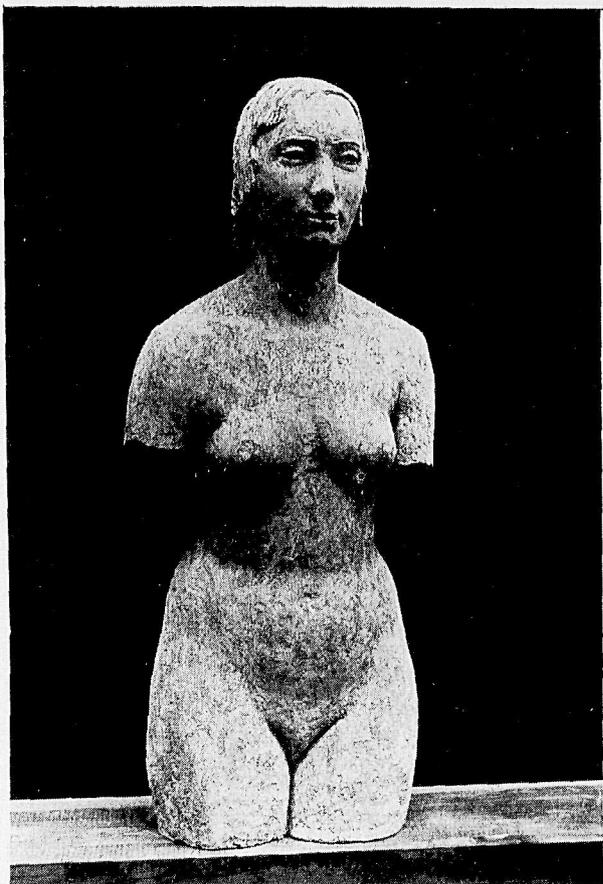
Vedi: M. T. MAZZAROLLI-ANCILLOTTO - *L'Accademia Delia, Notizie Storiche e Bibliografiche dei Cavallerizzi (1608 - 1931)* - Padova - Tip. del Seminario 1931 IX.

I PADOVANI ALLA I^A MOSTRA NAZIONALE DEI SINDACATI FASCISTI BELLE ARTI

La critica solitamente prudente, abituata a tener conto di valori quotati ed a basar l'esame su avvicinamenti, confronti e paragoni già sperimentati, non si deve sentire a suo agio nel giudicare le opere esposte alla I^a Interregionale dei Sindacati fascisti Belle Arti, ideata ed attuata a Firenze da Antonio Maraini.

A disorientare e sconcertare chi visita la mostra con idee preconcepite, contribuisce pure la collocazione delle opere, disposte seguendo un intelligente intendimento estetico e di tendenza in luogo d'un comodo e facile criterio geografico.

Le opere, riunite in un primo tempo nelle sedi dei Sindacati Regionali, furono vagliate da giurie scelte per elezione dagli stessi artisti: procedimento che, se si può prestare a qualche osservazione, ha dato però la misura dell'ottima efficienza del Sindacato e della disciplinata collaborazione degli artisti, coscienti della nuova responsabilità della



Servilio Rizzato - Nudo



Luigi Strazzabosco - Testa



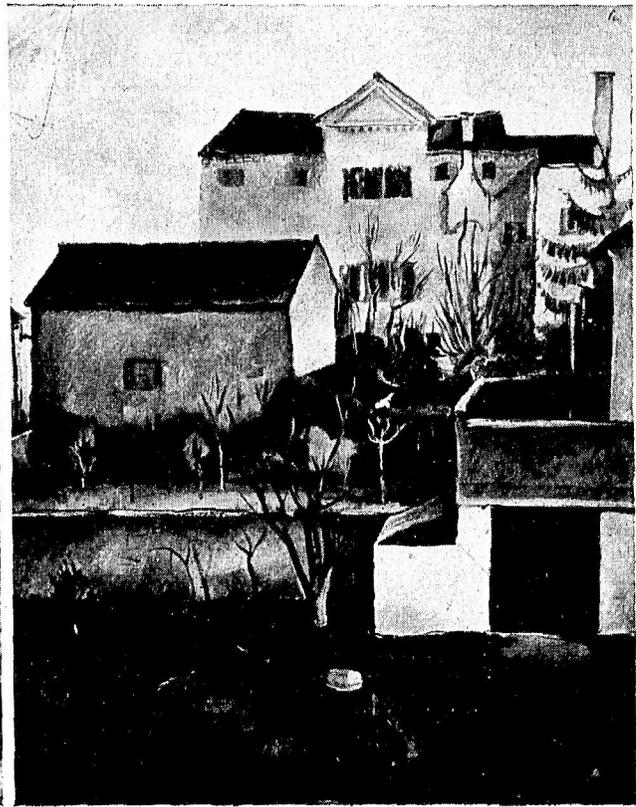
Antonio Morato - Maternità



Virette Barbieri - Buranella



Dino Lazzaro - Suonatori



Giorgio Peri - Cortili

quale li ha investiti il Regime precisando la loro posizione di diritto nella vita economica nazionale.

A Firenze, nominata dal Sindacato Nazionale, funzionò una Commissione di appello, cui era stato demandato il compito di decidere degli eventuali ricorsi inoltrati a mezzo dei Commissari ministeriali.

L'esperimento di Maraini è notevole per originalità e per i risultati ottenuti.

Non ci sarà forse dato, in questa Mostra, di fare *scoperte* o di imbatterci in *rivelazioni* autentiche. (Ciò che, del resto, da qualche anno non c'è più neppure in più complete manifestazioni, forse perchè certe promesse non mantenute hanno reso cauti gli stessi ricercatori di novità). Ma questa rassegna non deve esser giudicata con i criteri abi-



Margherita Turola - Disegno



Salvatore Tosi - Ritratto

tuali, poichè il suo carattere esclusivamente sindacale e la sua organizzazione *sui generis* sono sufficienti a chiarirne gli intendimenti e lo scopo.

Le conclusioni che dobbiamo trarre da questa prova sono decisamente buone.

Aboliti gli inviti, bandite le mostre personali, non fu concesso a nessuno il privilegio di invader pareti o di intitolarsi una sala. Due opere, al massimo, sia per l'Accademico quanto per la giovanissima recluta che si affaccia per la prima volta timida fuori dell'ambito provinciale a misurarsi con le più distinte personalità dell'arte italiana.

Il solo appunto che oggi si può fare qui è che i criteri selettivi delle 14 giurie intersindacali non furono del tutto omogenei; dobbiamo però riconoscere che, con esperta collocazione, le opere scadenti furono messe

sufficientemente in disparte, tanto da evitare forti squilibri al clima generale.

Non è nostra intenzione entrare in particolari critici o descrittivi: sarebbe anche interessante procedere con metodo d'eccezione raggruppando gli espositori in categorie intestate ciascuna al *caposcuola*, sia questo Carena, Carrà, Funi o Casorati, sia Martini, Andreotti o Romanelli.

Ci resterebbe così, forse, alla fine qualche nome che, per eliminazione, si troverebbe isolato ed incatalogabile sotto le insegne correnti: e ci riuscirebbe anche di concludere con quella *scoperta* che verrebbe ad annullare la nostra iniziale riserva, smentendo ogni prudente pessimismo.

Il contingente maggiore è fornito da opere di giovanissimi, nomi ignoti non soltanto al gran pubblico ma anche alla critica *ufficiale*: qualcuno di questi però dà già serio affidamento così che siamo certi di ritrovarlo domani a Roma e a Venezia, emergente da questi settecento espositori qui convenuti per la *parata* sindacale.

Notevole è il gruppo dei Veneti; le Tre Venezie, che già dal 1927 hanno realizzato le prime mostre intersindacali qui a Padova con successo, si sono presentate a Firenze con opere serie, e la selezione delle giurie nominate da Paolo Boldrin in seguito a designazione delle assemblee sindacali ci pare sia stata sufficientemente severa.

I padovani espongono 19 opere. Sono 16 artisti: Dino Lazzaro, Servilio Rizzato, Virette Barbieri, Antonio Morato, Luigi Strazzabosco, Antonio Fasan, Salvatore Tosi, Amleto Dal Pra, Lino Perissinotti, Rosetta Fontanarosa, Arrigo Episcopi, Margherita Turola, Angelo Pisani, Lucio Grossato, Guido Casalini e

GIORGIO PERI



G A S P A R A S T A M P A

« *Viver ardendo e non sentire il male* ».

La sorte di Gaspara Stampa donna e poetessa è fra le più singolari e le più complicate che la Storia letteraria ci tramandi, e questo non

tanto per le vicende varie della sua vita di cui per ora non ci occuperemo, quanto per ciò che concerne il suo nome e la sua fama che attraverso i secoli subirono le più strane vicissitudini. Ora esaltata e posta a paro con l'eccelsa Saffo, ora sommersa dal più lurido fango che possa coprire figura di donna, Gaspara Stampa ci appare quasi una sfinge fra mezzo i più disparati giudizi di coloro che della sua personalità si occuparono.

E questo atteggiamento singolare dei critici e dei più diversi scrittori non riguarda soltanto la donna o la poetessa, ma l'una e l'altra sono ad ora ad ora presentate alla ribalta del pubblico sotto i più diversi aspetti, alle luci più differenti. Accusata di non essere altro che una mediocre « petrarchista », e di aver non solo imitato pedissequamente il grande maestro, ma di essersi fatta correggere anche i propri componimenti da altri scrittori (tra cui si ricorda particolarmente certo Gian Francesco Fortunio, sul quale le accuse si fanno più precise e dettagliate), la Stampa fu considerata in qualche periodo non degna nemmeno di menzione, e fatta segno — anche da illustri scrittori quali lo Speroni — di acutissimi strali.

Viva ancora, ebbe gli elogi più altisonanti, fu chiamata « la divina Stampa » ed elogiata per virtù e pregi senza paro; e uomini insigni e letterati famosi le indirizzarono versi, le scrissero lettere, le dedicarono le loro opere di poesia e prosa, talché — ancor oggi — ci è dato conoscere una ventina di componimenti poetici intorno alla poetessa illustre che — nata a Padova verso il 1532 — chiuse la sua vita terrena poco più che trentenne nel 1554 a Venezia.

Ma accanto ai versi che ne portano il nome al settimo cielo, sono — ahimé — epigrammi mordaci, e ancor peggio esiste un'epitaffio infamante i cui versi irripetibili gettano fango a manate sulla sua figura e ci fanno apparire la giovine donna come una vera sentina di vizi ed una fra le più corrotte cortigiane del suo tempo.

Da questo fatto e da alcuni episodi ricostruiti, da alcuni contrasti, anche, che si sono creduti riscontrare nel suo « canzoniere », vi è

stata in tempi assai recenti una nuova reazione contro la figura di Gaspara Stampa; e la donna che nel secolo scorso era apparsa nuovamente come una « virgo purissima » e un essere disgraziato che nella vita aveva avuto un solo grande amore infelice (e questo amore aveva fatto oggetto del suo canto), fu ancora studiata in rapporto ai tempi in cui visse, alla Venezia in cui trascorse i suoi giorni e alle figure che la circondarono. E forse una maggior luce di verità ne circondò finalmente l'immagine, quando questa — toltine i vani orpelli — apparve come quella di una povera donna di mondo alla quale accanto alla grande passione infelice per il Conte Collatino di Collalto, non sono mancate altre passioni ed altri amori, mentre qualche nuova figura di uomo si asside accanto a quella donna che domina di gran lunga tutte le altre e che forma l'oggetto principale di tutti i canti.

Quello che dopo gli studi essenziali dell'Abdelkader Salza è stato detto sulla nostra poetessa, non ha qui un interesse troppo notevole, data la brevità di queste note. Altri studiosi indagarono pazientemente negli archivi le vicende di Madonna Gasparina sotto la nuova luce in cui era apparsa; altre notizie furono dedotte, e nuove congetture fecero ipotizzare anche i nuovi nomi accanto a quello di Collatino di Collalto.

Le composizioni della Stampa furono oggetto di ripetute indagini, la scoperta di un acrostico in un suo sonetto diede modo di fare nuove ipotesi e distrusse i risultati di altri studi pur recenti; e tutta la figura della poetessa padovana apparve in uno scorcio meno idilliaco forse, ma più vivo e reale di quanto non fosse apparso fino a poco tempo prima.



Ma delle conclusioni a cui credettero poter giungere i diligenti ricercatori di biblioteca, a noi qui importa ben poco. Si tratta piut-

tosto di vedere se Gaspara Stampa, non più contornata da quella luce ideale di virtù e di passionalità purissima, rimanga degna di un ricordo o non sia scesa in qualche modo dal piedistallo su cui era stata collocata. Si tratta di indagare se meriti menzione e fama quella donna quando — a suo titolo d'onore e di ricordo — non si potesse ricordare altro che quello che oggi di Lei ci rimane: il suo Canzoniere.

E ci sembra che — trascurando quelle che sono state le lodi iperboliche de' suoi contemporanei — la nostra risposta non possa essere che decisamente e sicuramente in un senso: Gaspara Stampa rimane fra le più insigni poetesse che abbiano illustrato il Secolo XVI e che per la loro spiccata personalità e per la loro originalità meritano un posto di primo piano nella letteratura di ogni secolo.

Le vicende dolorose della sua vita rivelate nella loro crudezza e fatte apparire magari più triste dalla nebulosità che avvolge ancora molti fatti, illuminano di nuova luce la sua poesia e ci fanno sentire colla profondità di certi contrasti, la verità di alcune sofferenze che — attribuite soltanto ad una pena d'amore — potrebbero forse apparire sproporzionate, nell'espressione, alla causa.

Così la sua passione per Collatino di Collalto che ella chiama coi più dolci e diversi nomi — e del quale tesse i più splendidi elogi pur osando talora appellarlo «cuor d'orsa e di tigre» — ci si rivela per intero. E per intero Gasparina ci si palesa anche in quei lati che una donna osa abitualmente dar meno a conoscere, ci si rivela nella sua cruda « terrenità » e nei suoi aneliti di elevazione, nelle sue passioni carnali e nei suoi sogni di altezza. Il suo amore infelice è tanto più costante, tanto più ardente quanto meno corrisposto, quanto più chi scrive sente che non potrà avere un radioso domani e soffre per questo fatto che ha forse le prime cause proprio nella trista vita di chi canta. Le rime della Stampa sono tutte ispirate dalla passione; e ripetono ogni suo pianto, ogni suo desiderio, ogni sua speranza, ogni sua pena, perchè quell'amore disperato è ormai il fulcro di tutta una vita.



E la gelosia che talora appare fa lanciare qualche bel grido :

*O diletta d'amor dubbi fugaci,
o speranza che s'alza e cade spesso
e nasce e more in un momento istesso
o poca fede, o poche lunghe paci!*



Tutto è oggetto di canto : le vicende liete e quelle tristi e quelle intime ; quelle che hanno la loro radice nei sensi e quelle che si svolgono

nel segreto dell'anima. E' un cuore che trabocca per non poter più contenere tutto l'esausto ardore, e con una sincerità — che ne costituisce forse la dote più bella — osa cantare liberamente. La sua schiettezza non ha, io credo, riscontro in altre poetesse del suo tempo o dei tempi posteriori, di cui pur ci è noto la vita tutt'altro che regolare e ordinata.

Ecco una sua voce spontanea di rammarico e di rimpianto dopo una partenza del suo amato :

*Oimè, le notti mie colme di gioia,
i dì tranquilli e la serena vita
come si tolse amara dipartita
e converse il mio stato tutto in noia!*

E altrove :

*Oh gioie amare, o dolce mio tormento!
io prego il ciel che mai non mi vi toglie
e sia il mio stato or misero or contento.*

Perchè e proprio così : tutto quello che ella vive e soffre per il suo amore è bello, è dolce, è degno di essere benedetto. E tutti i suoi stati d'animo sono trasfusi in quella poesia che la rivela interamente donna con le sue debolezze, le sue estasi, i suoi crucci.

All'amore ella ora si abbandona, ora spera, ora cede al punto di esser come svuotata della propria personalità e di credersi :

*viva senz'alma e senza cor nel petto
per miracol d'amor raro e nov'arte,*

*quasi nave che vada senza sarte,
senza timon, senza vele e trinchetto
mirando sempre al lume benedetto
de la sua tramontana, ovunque parte.*

Nei quali ultimi versi si sente davvero potentemente tutto il fascino e la suggestione che su lei esercitava la figura di Collatino.

In altri momenti — per contro — Madonna Gasparina si dispera, si sdegna, si ribella e chiede vendetta pur senza inveire mai contro chi è causa di tanti affanni, senza trascendere a ingiurie volgari, né a risentimenti bassi di amante tradita. Si sente tanto triste da poter riassumere il suo presente, il suo passato e il suo avvenire in due versi, con tre soli verbi :

*Arsi, piansi, cantai; piango, ardo, canto;
piangerò, arderò, canterò sempre.*

Ma il suo animo resta dignitoso e forte e se si piega ai tormenti della passione, ai dubbi e alle sofferenze del cuore, non maledice mai il destino, non impreca mai sul fatale uomo che glielo ha procurato.

E sente anche così profondamente la sua poesia, che chiede — e ripetutamente — al suo amore che le dà i martirî, anche l'arte o almeno il modo di descrivere questa sua pena amorosa :

*E se talvolta vo' spiegando in carte
oscur e basse qualche mio martire,
amor che me le dà, dammi anche l'arte.*



Chi abbia letto con qualche accuratezza questo lungo Canzoniere di Madonna Gasparina, ne avrà sentito tutto lo spirito animatore, avrà veduto la vera sofferenza di chi scriveva, avrà saputo discriminare tra questo grande amore e gli altri pallidi e grammi di cui è qualche — ma quanto fugace e povero al confronto! — cenno nella seconda parte. E scarso sarà il peso che potrà essere dato a qualche verso che un po' stride, come là ove dice :

*..... dal cenere estinto d'un ardore
rinasce l'altro.*

E piuttosto si sentirà con amarezza la confessione di questa triste verità che la sua ignobile vita e le tristi vicissitudini le dettano :

*Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,
se volontariamente andar consento
d'un foco in altro, e d'un in altro male?*

Così fra i contrasti di sentimenti e di passioni, fra le differenze anche notevolissime che si possono notare fra un componimento ed un altro, è pur forza riconoscere una originalità, una vita e una personalità che distanziano di gran lunga questa raccolta dagli altri canzonieri della folta schiera dei petrarchisti. Troppo vibrante e schietta è la femminilità di Gaspara Stampa e troppo spontaneamente essa ha trasfuso i suoi sentimenti e le sue vicende nelle sue rime, perchè possano ancora sorgere dubbi sulla loro autenticità o anche su una loro parziale contraffazione.

Gabriele d'Annunzio — ricordando nel *Fuoco* il magnifico verso che, quasi motto, ho messo in testa a queste frettolose note — scriveva essere la nostra poetessa « un miscuglio di gelo e di ardore. Di tratto in tratto la passione mortale, attraverso il petrarchismo del Cardinal Bembo, getta qualche bel grido ».

Ora senza voler con queste righe approfondire in qualche modo la disamina sulla singolarissima figura è pur da riscontrare la particolare vivezza delle sue rime e la forte personalità che — sicura — balza da esse.

Quali possano essere state le vicende della donna a noi — allora — poco potrà interessare; e se pure essa, come è probabile appartenne a quella trista categoria così numerosa allora a Venezia e che contava come è noto molti intellettuali, nel suo Canzoniere alita certo un'anima che la solleva sulla volgare schiera e ne redime la triste vita.

La passione grande che le gonfiò il petto è una di quelle che non

possono sentire che le anime elette, e certi suoi gridi d'amore e d'angoscia sono lanciati con impeto di sincerità e di fede.

In una delle sue prime poesie ella scriveva :

*Io ho le forze ormai sì fiacche e dome,
sì paventosa sono tornata e vile
che, quasi ad Eco imagine simile,
di donna serbo sol la voce e 'l nome.*

In una delle sue ultime poesie ella si dice « mesta e pentita de' suoi gravi errori » e chiude il sonetto con accorate parole di fede (e parole di fede e intermezzi religiosi — giova ricordarlo — non mancano nel Canzoniere nemmeno altrove) :

*Tu volesti per noi — Signor — morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano;
dolce Signor, non mi lasciar perire!*



Chi voglia qui cogliere un'espressione esteriore simbolica dello stato d'animo di questa donna singolare e tanto infamata, noti com'è pervasa di tristezza una tra le sue prime poesie e quanto è dolente una delle sue ultime pur nella contenuta e sentita religiosità, quasi a voler racchiudere fra esse tutta una vita che ha avuto assai più lacrime di quello che non abbia ricevuto in sorrisi.

Per questo il suo grido e la sua conversione la salvano; e la sua poesia ci narra quelle pene che da sole la sollevano molto, molto al di sopra del fango in cui forse circostanze e vicende dolorose l'avevano gettata.

GIORGIO ROMANO

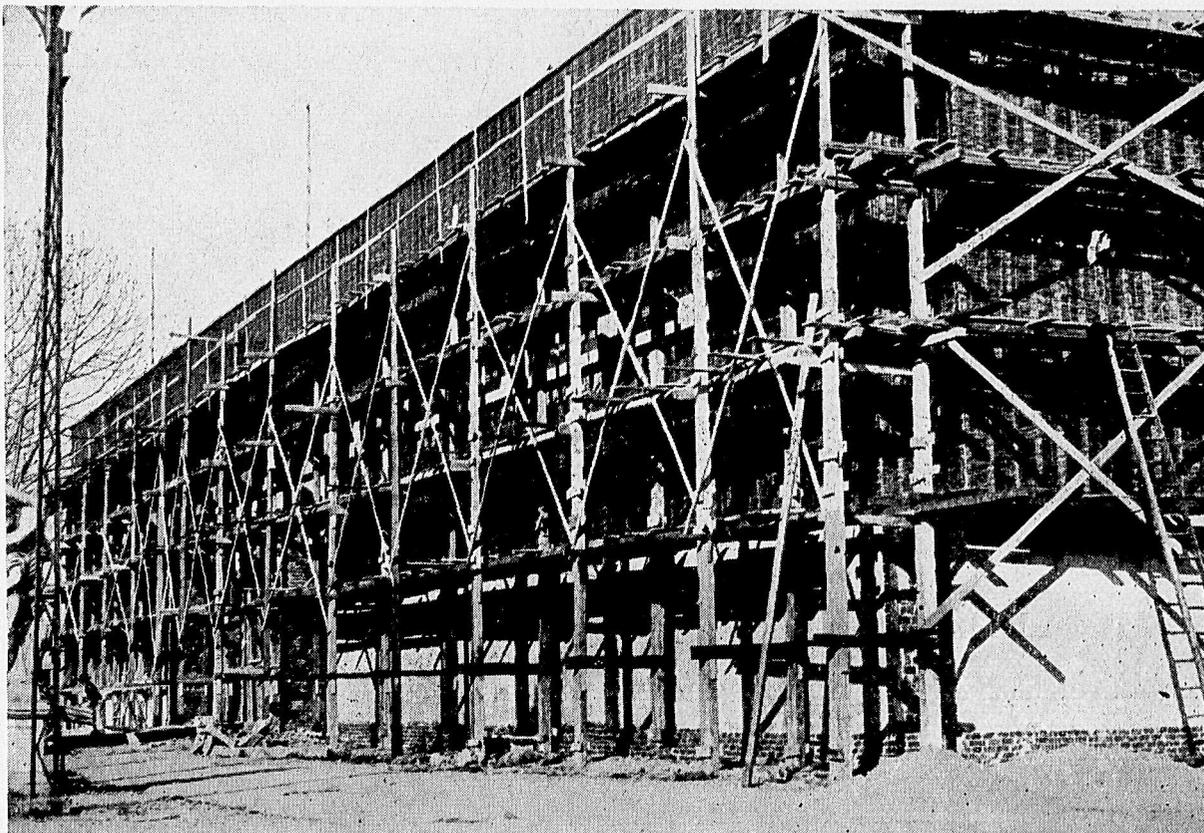
LA QUINDICESIMA

FIERA DI PADOVA

Allorchè, nel Giugno del 1923, durante la Sua memorabile visita a Padova, il Duce vergava su una pergamena, nel Palazzo di Città, l'ormai fatidico motto: « *Viva Padova protesa verso il suo grande futuro!* » indubbiamente Egli tenne conto, fra i mezzi di sviluppo e propulsione di questa laboriosa città di cultura e di traffici, della grande Fiera che, ogni anno, a Giugno, raccoglie in Padova le maggiori forze dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio nazionale.

Da allora, il prezioso appoggio del Governo all'annuale manifestazione campionaria patavina, è stato costante. E quest'anno la XV^a Fiera di Padova ha avuto l'alto onore di essere inclusa del Calendario del Regime per l'anno XI°.

E', questa, una distinzione che ha recato grande soddisfazione alla cittadinanza e ai reggitori della Fiera. In pari tempo, questa distinzione comporta dei grandi doveri e responsabilità. Infatti, compresa nel novero delle grandi manifestazioni italiane, la Fiera di Padova non potrà a meno di dare una prova — anche superiore alle pur lusinghiere prove precedenti — nella sua profonda vitalità e indiscutibile utilità.



I lavori per la nuova facciata dei padiglioni

La XV Fiera padovana s'annuncia fin d'ora interessante sotto ogni aspetto. Esteriormente, essa presenterà vari e importanti mutamenti. Già da parecchi giorni, infatti, decine e decine di operai, sotto l'esperta guida dei tecnici, sono intenti ad un'opera indefessa di nuove costruzioni, restauri, abbellimenti. Si vuol dare alla XV Fiera un'impronta architettonica assolutamente moderna. Completamente rinnovato sarà l'ingresso principale; una linea nuovissima assumeranno i quattro maggiori Padiglioni stabili che, come sempre, verranno in gran parte adibiti alle mostre merceologiche. Inoltre, tra le nuove costruzioni, si sta erigendo un grande teatro all'aperto ispirato ai più moderni

dettami della tecnica costruttiva. Questo teatro, che sostituirà l'ormai abusato Luna Park degli anni scorsi, ospiterà, nel periodo fieristico (3 - 18 Giugno), interessanti spettacoli di riviste ed arte varia montati in grande stile col concorso di un corpo di ballo e di artisti di primissimo rango.

Alcune delle principali manifestazioni della XV^a Fiera padovana possono senz'altro essere note sin d'ora. Vanno menzionate, innanzi tutto, le mostre d'indole agricola le quali, quest'anno, assumeranno un vero e proprio significato di celebrazione decennialistica della grand'opera che il Regime ha realizzato a favore della risorta Agricoltura nazionale. Ricorderemo brevemente che, in tema di Agricoltura e Ruralesimo in genere, la Fiera di Padova sta preparando per la sua prossima manifestazione campionaria la Mostra del Grano delle Tre Venezie, una Mostra della Bonifica Integrale, Mostre del Commissariato Nazionale della Montagna, delle Migrazioni Interne, del Pioppo, degli Acquedotti rurali, delle Irrigazioni, delle Colonie italiane sotto il particolare aspetto dello sfruttamento agricolo ed estrattivo, etc.

In quanto alle manifestazioni ed esposizioni di carattere industriale, commerciale, turistico e propagandistico, segnaliamo quelle del Ciclo, Motociclo e Industrie sportive, la mostra del Mare, del Mobilio, del Pianoforte italiano, dell'Artigianato e Piccole Industrie, la mostra dell'Italia Gastronomica, dei vini tipici italiani, dell'Ortofrutticoltura, della Meccanica Agraria, del Turismo triveneto, della Moda italiana, dei Moderni Materiali da Costruzione, e via discorrendo.

Oltre al cospicuo complesso di Mostre che soltanto in parte abbiamo nominate, la Fiera di Padova sta organizzando Congressi, Concorsi e altre manifestazioni intese a richiamare la più viva attenzione sul massimo evento del classico giugno padovano.

L'UFFICIO STAMPA DELLA FIERA



L a V I I L e v a F a s c i s t a a P a d o v a

X X I A P R I L E

Splende Roma nella sua giovinezza inesausta, né mai forse, nel corso della sua storia millenaria, celebrò più fausti natalizi: nel sole della primavera l'Urbe ostenta, per volontà del Duce, i suoi monumenti sgombri dalle miserie che i secoli avevano accumulato intorno ad essi e, sulla aperta via dell'Impero, i simulacri dei suoi imperatori si levano, simbolo d'una grandezza che non conosce tramonto.

IL PROBLEMA DELL'APPROVVIGIONAMENTO IDRICO DI PADOVA AL CONGRESSO TRIVENETO DEGLI INGEGNERI

Nei giorni 21, 22, 23 aprile, si è svolto a Trieste il Primo Congresso Interregionale degli ingegneri delle Tre Venezie ed è riuscito particolarmente importante per il numero e l'interesse delle relazioni presentate, per la partecipazione degli autorevoli ingegneri S. E. Postiglione Sottosegretario alle Comunicazioni, on. Del Bufalo, e per il cospicuo intervento dei colleghi delle Province Venete. Di Padova erano fra gli altri presenti il Segretario provinciale ing. Mazzaroli, i professori della Scuola d'ingegneria Marzolo, Parvopassu, Donghi, Stabilini, Veronese, Ferro, Revessi, Ugolini, Fabbrichesi, Someda ed altri, oltre a numerosi ingegneri fra cui Franco, Frasson, comm. Papete, comm. Brillo, Velatta ecc.

Interesse particolare, anche per quanto ha attinenza alla nostra Provincia, ha suscitato la discussione intorno ai piani regolatori degli acquedotti su cui hanno presentato relazioni gli ingegneri prof. Ferro e Frasson. La discussione

alla quale hanno partecipato gli ingegneri Miliani presidente del Magistrato alle Acque, Marzolo, Curto di Trieste e Mazzaroli, ha chiaramente dimostrato l'alta utilità dell'iniziativa presa dal Sindacato ingegneri di Padova, sulla quale ha largamente riferito il segretario Mazzaroli e che ha ottenuto il plauso del Segretario nazionale Del Bufalo. La discussione stessa si è conclusa col seguente ordine del giorno presentato dall'ing. prof. Ferro dall'ing. Antonio Frasson di Padova e dall'ing. Curto di Trieste e sottoscritto anche dagli ingegneri Mazzaroli, proff. Marzolo e Veronese di Padova, Pagani di Venezia, Cobolli, Gigli di Trieste, Bertagnoni di Vicenza e da altri.

« Il Primo Congresso Interregionale degli ingegneri delle Tre Venezie udite le varie relazioni sul tema « Piano Regolatore degli Acquedotti » invita i Segretari Provinciali dei Sindacati degli Ingegneri perchè in ogni Provincia, attraverso una attiva collaborazione fra

gli Enti pubblici, le Autorità Governative e Politiche, gli Uffici Tecnici del Magistrato alle Acque, le Amministrazioni Provinciali e Comunali, le Organizzazioni Sindacali e i loro Gruppi Acquedotti e Fognature si addivenga alla compilazione di un piano regolatore degli acquedotti, inteso come studio di massima sulla più conveniente utilizzazione, sotto l'aspetto tecnico-economico - sanitario, delle disponibilità idriche locali, riservando ad un secondo tempo e nel modo che si riterrà nei vari luoghi migliore (Concorsi pubblici, incarichi a professionisti od altro) la progettazione esecutiva delle opere da costruirsi nei diversi comprensori consorziali, delimitati in massima nel piano regolatore ».

L'iniziativa del Sindacato ingegneri di Padova si inquadra perfettamente nell'ordine del giorno approvato ad unanimità dal Congresso e fu anzi assunta a modello per iniziative analoghe nelle altre provincie. E' certo ancora che il dibattito suscitato a Trieste e le sue conclusioni hanno dimostrato vieppiù l'urgenza dell'auspicato studio, così che non potrà tardare il conforto dell'approvazione di S. E. il Prefetto alle proposte del Segretario del nostro Sindacato ingegneri.

Larga eco susciterà pure nella nostra Provincia la discussione su una relazione dell'ing. Loredan di Verona relativa alle preoccupazioni sorte in quella provincia a seguito degli annunciati progetti di sistemazione dell'Adige, progetti che hanno riflesso economico pure sulla intera nostra provincia.

Dopo una risposta dell'ing. Vollo del Magistrato alle Acque e le parole del prof. Marzolo e del prof. Ferro, la discussione è stata chiusa da un chiaro discorso del Presidente del Magistrato alle acque comm. Miliani e con l'approvazione all'unanimità del seguente voto, proposto dagli ingg. proff. Ferro e Marzolo:

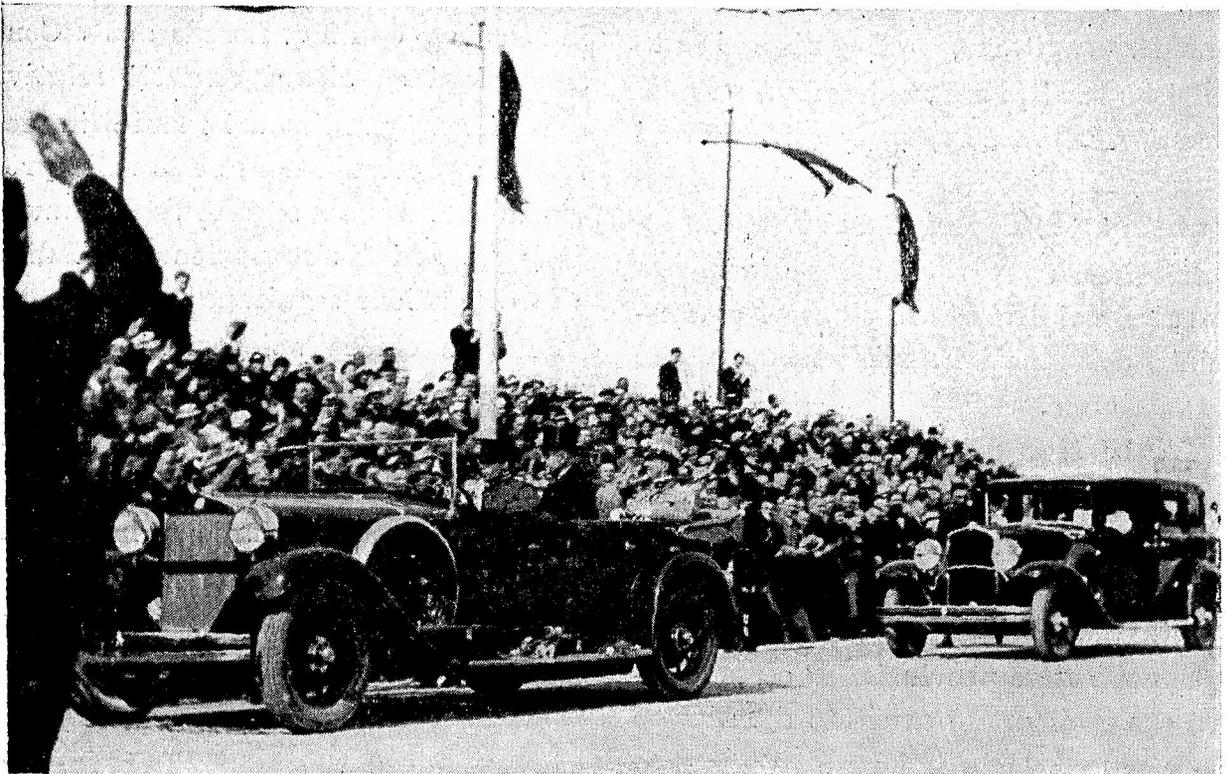
« Il primo Congresso Interregionale degli ingegneri delle Tre Venezie, udita la relazione dell'ing. Loredan su « Considerazioni su alcuni concetti relativi alla difesa idraulica dei fiumi » in merito alle preoccupazioni sorte nella provincia di Verona a seguito degli annunciati progetti di sistemazione dell'Adige e la discussione seguitane;

dopo le chiare spiegazioni del sig. Presidente del Magistrato alle Acque convinto che solo un supremo organo moderatore quale è il Magistrato alle Acque, è in grado di indicare la via per la migliore soluzione del grave imminente problema della difesa idraulica dei fiumi veneti e in particolare dell'Adige;

tenuto conto che altre eventuali necessarie delucidazioni saranno messe a disposizione delle gerarchie provinciali interessate;

plaudeficando all'opera appassionata tenace e fattiva del Veneto Istituto e fa voti perchè sia possibile addivenire ad apposito provvedimento legislativo con adeguati stanziamenti di bilancio, mercè i quali il problema sia risolto nel modo migliore, rapidamente ed integralmente, a vantaggio di tutte le popolazioni venete e dell'economia dell'intera Regione ».

N O T I Z I A R I O



Una nuova opera di grandiosità Romana: *Il Ponte Littorio sulla Laguna.*

Il grande avvenimento, intensamente atteso, si è compiuto il 25 Aprile u. s. giorno di S. Marco.

Il Regime ha voluto che Venezia non avesse a rimanere inceppata nella conquista di un primato nel campo dei traffici commerciali e dello sviluppo industriale, e con quel dinamismo che è nello stile fascista, grazie alla lungimirante volontà del Duce, Venezia si è riunita

per una nuova via al retroterra, rafforzando ancor più i rapporti che la legano alla nostra provincia.

L'avvenimento ha avuto larga ripercussione nel mondo intero.

La popolazione ha espresso il suo entusiasmo accogliendo Loro AA. RR. i Principi di Piemonte, venuti per l'inaugurazione della grandiosa impresa, con manifestazioni di calda riconoscenza e di incrollabile devozione al Re ed al Duce.

Il Natale di Roma è stato celebrato in città e provincia con la completa effettuazione di tutto il programma prestabilito dalla Federazione Provinciale Fascista e cioè col rito solenne della VII leva, l'inaugurazione di nuove opere pubbliche e la consegna dei libretti di pensione ai lavoratori padovani.

La giornata è trascorsa fra il più vibrante entusiasmo.

S. E. il Capo del Governo ha ricevuto, il giorno 29 aprile u. s., il Prefetto, il Segretario federale, il Podestà ed il Rettore dell'Università di Padova i quali gli hanno riferito su taluni problemi cittadini concernenti l'Università e la Fiera Campionaria.

La mattina del 26 aprile u. s. si è svolta a Teolo, sul colle Sirottolo, la Festa degli Alberi per gli alunni dei Comuni di Padova e Teolo. Al rito propiziatorio per il rimboschimento degli Euganei assistettero le autorità.

Durante il mese di aprile si sono susseguiti nella nostra Città numerosissimi pellegrinaggi provenienti dalla Germania, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, dall'Inghilterra, nonchè un pellegrinaggio italiano da Bologna.

In totale sostarono a Padova undici pellegrinaggi con un complesso di oltre 3000 persone.

Le comitive, guidate dal personale dell'Opera Assistenza Pellegrinaggi ufficialmente investita di tale incarico dal Comitato Provinciale Turistico, hanno

potuto visitare la nostra città ed i Musei; il Podestà di Padova ha cortesemente concesso, in seguito a richiesta del Comitato Provinciale Turistico, l'ingresso gratuito ai Musei per tutti i pellegrinaggi accompagnati dal personale autorizzato.

Numerosi altri contingenti giunsero tra noi nella prima quindicina di maggio; l'afflusso continuerà con eguale intensità durante tutto l'Anno Santo.

Il 7 maggio giunse a Padova la comitiva dell'Automobile Club di Berlino guidata da S. A. il Duca di Coburgo Gotha.

Gli ospiti furono ricevuti nella Sala della Ragione dal Podestà della Città il quale portò loro il saluto di Padova.

Domenica 7 maggio ha avuto luogo a Padova, organizzata dall'Alleanza del libro in accordo con la locale Federazione fascista del Commercio, la VII Festa del Libro.

Ci auguriamo che tale manifestazione di alta importanza sia maggiormente potenziata nella nostra Città in considerazione soprattutto che Padova, centro Universitario delle Tre Venezie, ha il modo di dare all'annuale festa un carattere spiccatamente intonato alle nostre alte tradizioni culturali.

L'Accademia d'Italia, nella sua adunanza del 24 Aprile, ha assegnato, tra gli altri, anche un premio di L. 2000 di incoraggiamento, al Prof. Luigi Stefanini, libero docente di Filosofia presso la nostra R. Università.

Al Prof. Stefanini, le più vive congratulazioni.



TEATRO

Durante lo scorso mese di aprile abbiamo avuto, ospiti graditissimi, tre fra i più interessanti artisti della nostra scena di prosa: Gilberto Govi, Ruggero Ruggeri e Tatiana Pavlova.

L'ormai celebre attore genevose, che in pochi anni di lavoro tenace e di ferma volontà, è riuscito a creare — si può dire dal nulla — un nuovo teatro regionale, è stato al «Garibaldi» nelle sere del 10, 11 e 12 aprile, ridestando ancor una volta quelle simpatie vivissime che già si era saputo meritare alla sua prima apparizione nella nostra città. Più che un nuovo teatro egli è riuscito però a formare una nuova compagnia, perchè — è inutile nascondere — non ha ancora trovato un repertorio tale da giustificare l'affermazione che un nuovo teatro dialettale è sorto in Italia.

Ne abbiamo avuto nuova prova nelle

due novità da lui presentate « Giustin Paciocchi » di A. Mozzon e « Martin Toccaferro » di Enzo La Rosa, due povere cose completamente prive di originalità per la spassosa e caratteristica interpretazione del Govi e della sua ottima compagnia.

E' stato maggiormente gustato « Pignasecca e Pignaverde » di Valentineti, uno dei primi lavori del suo repertorio e già noto al nostro pubblico, che pur sfruttando vecchi elementi, ha innegabilmente delle doti di piacevole osservazione e di buona comicità.

Il « Garibaldi » ha ospitato quindi per tre sere la compagnia dei Fratellini, comici di fama mondiale, che con le loro allegre trovate, le loro spassose parodie, hanno saputo tenere bene allegra la sala, sempre assai affollata.

Dopo vari anni di assenza è tornato al «Garibaldi» per quattro sere Ruggero Ruggeri, artista di eleganza e di distinzione rara, tutto armonia, finezza, signorilità. Non ce lo sappiamo immaginare nella giacchetta dell'operaio o nelle vesti di uno straccione. Tutto concorre in lui a creare quella linea di aristocrazia vera, che lo ha fatto sempre amare dalle belle signore, il giudizio delle quali tanto conta nella fama di un artista.

Il Ruggeri ha iniziato il brevissimo corso delle sue recite il 18 aprile con una novità di F. Noziere, « Quella vecchia canaglia », lavoro che ha principalmente il merito di imperniarsi su di un tipo assai piacevole, per quanto non nuovo nella vita del teatro.

Guglielmo Vautier, personaggio di commedia più che creatura viva, è un lontano parente di *Olivierode de Jalin* di buona memoria, costruttore di eleganti paradossi, raffinato nella persona e nell'eloquio, cinico e beffardo, uno di quei personaggi, che quando sono sulla scena, finiscono sempre per avere ragione, sia nei rapporti con i loro antagonisti, che verso il pubblico.

La commedia non vale il suo protagonista, ma finisce per piacere, specialmente per il dialogo succoso e vivo, ricco di battute felicissime, che riescono spesso a scolpire una situazione od uno stato d'animo.

Oltre ad un breve ed inconcludente atto di Sacha Guitry « Villa da vendere », Ruggero Ruggeri ci ha fatto conoscere un lavoro assai interessante di A. Birabeau « Baci perduti ».

Ci siamo trovati di fronte ad un Birabeau diverso e migliore; non più l'autore di allegre commedie sentimentali, semplici e gaie, ma un originale e profondo indagatore di anime e di sentimenti.

Stefano Cogolin, essere freddo, arido, più propenso per temperamento e per istinto a credere al male che al bene, vive da vent'anni nella persuasione che Enrichetta non sia sua figlia, ma frutto di una relazione della moglie con Enrico Pailhes, suo socio ed amico. Egli aveva sempre taciuto per viltà, per amore del quieto vivere, per quel suo animo incapace di comprendere ogni sentimento buono e che prima ancora del matrimonio gli aveva fatto pensare all'infedeltà della moglie come una cosa facilmente prevedibile, quasi fatale.

Questa convinzione, oltre che esasperare il suo carattere, lo ha portato ad una tale ostilità verso la figlia, da infondere pure in essa il sospetto della sua origine; dopo una scena violenta con il padre, Enrichetta si rifugia in casa di Enrico.

Stefano ha però ben presto la prova di essersi ingannato; sua moglie gli era stata sempre fedele.

Tutta la sua vita di vent'anni crolla in un attimo; ha la sensazione di un cieco che acquisti improvvisamente la luce. E' stordito, è annientato.

Come c'è un turbamento quando un uomo scopre l'infedeltà della moglie, un altro — diverso certo — ma non per questo meno grave, ne sorge quando crolla

una convinzione di colpa troppo profondamente radicata.

In questo capovolgimento della situazione tradizionale del teatro e della vita, consiste l'originalità vera del lavoro.

Tanto « Baci perduti » che « Quella vecchia canaglia » hanno ottenuto il pieno suffragio del pubblico che ha applaudito sempre con molta cordialità al Ruggeri, alla Borboni, allo Stival, al Martelli ed al Carnabucci.

Gli ultimi giorni di aprile il « Garibaldi » ha ospitato la compagnia di Tatiana Pavlova, attrice che potrà essere forse discussa, ma cui non si potrà assolutamente negare l'appassionato fervore per l'arte, la nobiltà dei suoi propositi, l'intelligente scelta del proprio repertorio e principalmente la genialità vera, di come sa inscenare i lavori.

Nella compagnia Pavlova non troviamo, come pur troppo avviene nella grande maggioranza delle nostre compagnie, cinque o sei scene generiche, buone per tutte le circostanze, ma uno speciale allestimento per ogni lavoro, tendente sempre a bene inquadrare il genere e lo stile.

Fra le sue recite dello scorso mese, merita di essere particolarmente ricordata quella del 28, per la celebrazione del primo cinquantenario della Società Italiana Autori ed Editori, con « Tra vestiti che ballano » di Rosso di San Secondo, ed un discorso di Salvatore Gotta.

Passiamo ora a dire due parole sulle quattro novità presentate da Tatiana Pavlova al giudizio del nostro pubblico.

« Vera Mirtzewa » di Leo Urvantzen ci mostra una donna, che ingannata dal marito, spera di rifarsi una vita nell'amore. Ha la sfortuna di cadere nelle mani di un vile sfruttatore e quando ne ha la certezza l'ammazza. Il dramma ci mostra l'ossessione della donna per il delitto commesso, che la spinge prima ad avvicinarsi al marito e poi a confessare l'inganno e l'assassinio.

« L'uccello di fuoco » di L. Zilahy, dato

per serata in onore della Pavlova, è un interessante saggio di teatro poliziesco, nel quale una madre per salvare la figlia dal disonore e dalla prigione si accusa di un delitto di cui era innocente. Il dramma, che aspira pure a voler porre di fronte la mentalità di due generazioni, ha ottenuto — come già quello dell'Urvantzen — un completo successo.

I lavori più interessanti però che l'eletta artista ci ha presentati sono stati « Il Revisore » di Gogol ed « Il giardino dei ciliegi » di Cecof, due autentici capolavori del teatro russo.

Il primo, satira spietata, per quanto fatta in tono brillante, della burocrazia dell'impero degli zar, è stato posto in scena da Peter Scarofft con una intonazione grottesca, sia nell'interpretazione che nella messa in scena, in modo da alleggerire il vecchio lavoro dando ad esso una colorazione quanto mai vivace e pittoresca.

« Il giardino dei ciliegi », lavoro nel quale bene si specchia l'anima fatalistica del popolo russo, è stato posto in scena da Wladimiro Nemirovic Dantenkw, lo stesso regista che aveva presentato per la prima volta il lavoro nel gennaio 1904 al Teatro d'Arte di Mosca, pochi mesi prima che il poeta si spegnesse minato dalla tisi.

Il lavoro, che ci mostra lo sfacelo economico e morale di una famiglia, senza che nessuno riesca a fare un gesto che possa evitare la catastrofe, è privo quasi completamente di azione, ma è una stupenda rappresentazione dell'anima slava, permeata tutta del più inerte fatalismo..

Il dramma è vivo inoltre per la meravigliosa impronta data ai vari personaggi, — anche a quelli apparentemente più insignificanti — che hanno tutti una vita intima espressa con artistica evidenza.

Tutti i lavori sono stati posti in scena da Tatiana Pavlova con ogni cura e con intelligente ricerca di particolari, aven-

do principalmente di mira l'interpretazione collettiva e la creazione per ogni lavoro dell'atmosfera più acconcia a valorizzarne l'intima essenza. Con la Pavlova, il pubblico sempre assai affollato, ha festeggiato con molta cordialità le signore Sainati, Tettoni, Redivo, Bertramo ed i signori Cialente, Petacci, Giachetti, Mina e De Luca.

Luigi De Lucchi

BAR PASTICCERIA

CAVOUR

PROPRIETARIO CAV. C. RACCA

P A D O V A

TELEFONO 20-727

SPECIALIZZATO IN SERVIZI

DI BUFFET FREDDI

E RINFRESCHI

ALBERGO - RISTORANTE

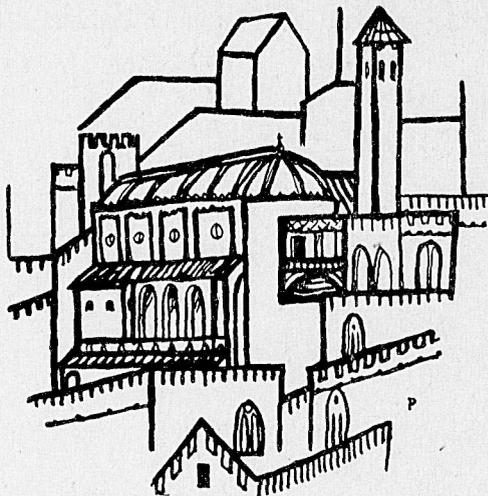
BIRRERIA

ZARAMELLA

VIA MARSILIO DA PADOVA

VIA CALATAFIMI

TELEFONO 22-335



ATTIVITÀ COMUNALE

DELIBERAZIONI

DEL PODESTÀ

CASE ECONOMICHE E POPOLARI

IL PODESTA

delibera

di confermare a rappresentanti del Comune in qualità di Consiglieri di Amministrazione dell'Istituto Autonomo per le Case Economiche e Popolari di Padova i signori:

Anselmi nob. Anselmo
Griffey ing. cav. uff. Carlo
Indri ing. comm. Giuseppe
Oreffice avv. cav. Giorgio

ed in qualità di Revisori dei Conti i signori:

Petit rag. cav. uff. Umberto
Szathvary rag. Lodovico

Di esprimere parere favorevole sulla deliberazione 17 Aprile 1933 XI dell'Assemblea dei conferenti di quote e degli azionisti dell'Istituto Autonomo per le Case Economiche e Popolari, con la quale venne stabilito di elevare da uno a due i Vice Presidenti del Consiglio dell'Istituto predetto.

IL PODESTA

delibera

di nominare il signor dottor Bortoli Giuseppe fu Antonio al posto di Ispettore Sanitario Veterinario presso l'Ufficio d'Igiene del Comune, alle condizioni tutte inerenti al posto stesso risultanti dalla delibera 30 Gennaio 1933 XI N. 8, nonchè a quelle stabilite dal regolamento generale del personale comunale e che venissero comunque emanate dal Comune e dallo Stato ritenuto che la nomina avrà effetto dal 1° Aprile 1933 XI e che, a norma dell'art. 29 del regolamento generale del personale comunale verrà al suddetto computato, agli effetti economici, il periodo di servizio precedentemente prestato presso il Comune in qualità di Ispettore Sanitario Veterinario fuori ruolo.

di confermare definitivamente al posto di Medici Aggiunti all'Ufficio d'Igiene del Comune i Sigg.:

Dott. Silva Umberto e Bidoli Lorenzo,

ritenuto che i medesimi godranno del trattamento economico stabilito con la deliberazione 30 Gennaio 1933 N. 8 e successive 7 e 22 Marzo nn. 14 e 23 approvate dalla G. P. A. con del. n. 1029 del 31 Marzo detto e che il dott. Bidoli Lorenzo, pur considerato titolare di uno dei 55 posti di Medico Aggiunto, continuerà a conservare i diritti e i doveri derivantegli dalla deliberazione podestarile 22 Dicembre 1928 n. 45, munita del visto prefettizio n. 1163-405 III M. del 18 Gennaio 1929 con la quale venne nominato al posto di ruolo di Medico residente all'Ospedale Comunale d'Isolamento, sia per quanto concerne la sua assegnazione specifica, sia per quanto concerne l'obbligo della residenza presso l'Ospedale stesso, con diritto all'alloggio gratuito, restando pure stabilito che a norma dell'art. 29 del regolamento generale del personale comunale verrà ai su nominati sanitari computato, agli effetti economici, il periodo di servizio precedentemente prestato presso il Comune in qualità di Medico di reparto e di Medico a disposizione dell'Ufficio d'Igiene da parte del dott. Silva Umberto e di Medico Residente all'Ospedale Comunale d'Isolamento da parte del dott. Bidoli Lorenzo, nonchè per entrambi i periodi relativi al servizio in guerra.

★

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via G. Cassan (già Porolgia), 22

138731

ITALIANI

BEVETE SEMPRE

BIRRA

ITALIANA



OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VIGENZA
CONTRADA RIALE N. 4
ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

PADOVA
VIA CONCIAPPELLI 5b
Telefono 23-089

PER I VOSTRI ACQUISTI
PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 7A TELEF. 22-765

SUCCURSALE

VIA ROMA, 54 TELEF. 23-715

D I T T A

AMEDEO PAOLONE

VIA S. FRANCESCO N. 11

NOLEGGIO AUTO

CON LE PIÙ MODERNE

M A C C H I N E

OFFICINA

RIMESSA

TELEFONO N. 24 - 013

VOTIVA FLAMMA

ILLUMINAZIONE ELETTRICA
DELLE TOMBE NEL CIMITERO
MAGGIORE DI PADOVA

ABBONAM. MENSILE I. ANNO L. 10.—

” II. ” ” 9.50

” III. ” ” 9.—

AGENZIA PRESSO
OFF. VEN. ELETTRO-MECCANICA

GALILEO FERRARIS

P A D O V A

VIA DEL SANTO N. 711 TELEFONO 23-200

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Padova

AVVISO

Dal 28 Marzo gli Uffici si sono trasferiti nel nuovo palazzo di proprietà dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Piazza Spalato con ingresso a destra dell'entrata principale della nuova Borsa Merci.

L'Agente Generale
Dott. A. BONDESAN